8-1-40

21/63

CARLO KAUTSKY

LA DIFESA DEL LAVORATORE

E

LA GIORNATA DI OTTO ORE

TRADOTTO DAL TEDESCO
per cura dell'*Eco del popolo*

CREMONA
TIPOGRAFIA SOCIALE
1894

LA CRITICA SOCIALE
MILANO
Portici Galleria V. E. 28

21/63

CARLO KAUTSKY

LA DIFESA DEL LAVORATORE

E

la giornata di otto ore

TRADOTTO DAL TEDESCO

per cura dell' *Eco del popolo*

CREMONA

TIPOGRAFIA SOCIALE

1894

D.VII.2

[illegible]

Il numero degli accidenti aumenta in modo straordinariamente rapido a misura che la fatica e l'indebolimento dell'operaio si sviluppano incessantemente –

(Inchiesta dell'Ufficio imperiale delle assicurazioni in Germania sulle ore della giornata in cui gli accidenti avvengono più frequenti)

Novembre '94

Può certamente parere scelto assai male il momento di questa pubblicazione in Italia.

Allorquando, com'oggi avviene, la forza dello Stato, ancora esclusivamente in mano della classe abbiente, è usata ad arrestare ogni movimento del proletariato, può parere un'ironia quest'opuscolo dove si dimostra la inanità di una legislazione protettiva del lavoro se non è preceduta e accompagnata dal movimento cosciente dei lavoratori. Ma appunto perchè oggi la borghesia, dopo schiacciato con brutale violenza il partito dei lavoratori, si fa innanzi colle promesse di riforme, e parla di una legislazione a tutela del lavoro, è più che mai opportuno che i lavoratori sappiano a quale punto e traverso quali vicende sono arrivate le legislazioni degli altri paesi sotto la pressione della organizzazione operaia, e sappiano altresì come la prova dei fatti abbia smentito una quantità di quei sofismi con cui la classe dominante ha sempre tentato di eludere i reclami della classe sfruttata.

Sappiano sopratutto che questa Italia dove il luogo comune della retorica di tutti i partiti borghesi si aggira intorno alle « riforme sociali » e dove i rappresentanti

della borghesia al potere sogliono promettere poco meno che la « soluzione della questione sociale » non ha ancor visto un tentativo serio di protezione del lavoro: ricordino che questa Italia dove lo sfruttamento del lavoratore tocca l'incredibile e l'inverosimile, è l'ultima nazione del mondo in fatto di legislazione operaia. Sicchè ben a ragione il Kautsky, parlando della legge sui fanciulli che qui fra noi, nella patria dei *carusi*, sancisce la perfetta libertà pel capitalista di convertire in « profitto » le gracili membra del bambino del lavoratore non appena abbia varcato i *nove* anni, osserva che « la viltà della borghesia italiana più chiara non può mostrarsi di quello che in questa miserabile legge, che pure, per essa, andò troppo innanzi. »

A mascherare questa viltà gli avvocati della borghesia sogliono opporre che l'Italia, paese arretrato in fatto di industrie, sentirebbe un danno gravissimo dalla applicazione di misure infrenanti lo scempio che il capitalismo fa della vita dei lavoratori. Secondo costoro la classe capitalista può concedersi il lusso di un po' di filantropia solo quando essa abbia ingoiato tanta carne di proletario da poter smettere, per sazietà, di rosicchiarne qualche osso!

Ma la trista ipocrisia di costoro è denudata in questo opuscolo dove si dimostra che anche nei paesi meno progrediti la limitazione dello sfruttamento operaio non è punto dannosa allo sviluppo industriale: esempio, Austria e Svizzera tanto inferiori alla Germania e al Belgio per la potenza industriale e pur tanto più avanzate sulla via della legislazione operaia. Che se è vero che la piccola industria, che ancora vivacchia nei paesi industrialmente arretrati, male si acconcia colla protezione legale del lavoratore, è anche vero che mal si acconcia la umanità e la civiltà colla piccola industria la quale deve sostenere la concorrenza della grande coll'intensificare al massimo

grado lo sfruttamento del lavoratore. Ond' è che la legislazione protettiva avrebbe l' effetto di favorire la scomparsa della piccola e la organizzazione della grande industria, stadio indispensabile a toccare per giungere alla socializzazione degli strumenti del lavoro.

Prevediamo che la importanza di questo scritto sarà contestata dagli interessati col trito argomento che di legislazione sul lavoro dei fanciulli, delle donne, e specialmente di limitazione delle ore di lavoro può parlarsi nelle industrie, non nell'agricoltura: non dunque in Italia « paese eminentemente agricolo. »

Noi potremmo (fermandoci a commentare la « eminenza » dell'agricoltura italiana della quale invero può dirsi che essa, nelle mani in cui si trova, è la negazione della scienza agricola) noi potremmo osservare che una delle cause per cui l'agricoltura si mantiene fra noi così arretrata essendo la possibilità dell'illimitato sfruttamento dei lavoratori, ogni limite che a questo sfruttamento si ponesse avrebbe per effetto di rendere più razionale e scientifico il trattamento della terra. Ma, intanto, ci affrettiamo ad ammettere che sotto il dominio della vigente forma di contratto colonico pel quale il contadino riassume in sè, a tutto suo danno, i caratteri del piccolo proprietario, del servo feudale e del salariato, la legislazione protettiva avrebbe poco o niun valore. La conseguenza che però noi caviamo da questa ammessione è che nessun movimento del proletariato agricolo potrà avere efficacia emancipatrice se non sarà diretto a infrangere questa vecchia forma di contratto e a fare del contadino un vero e proprio salariato. E concludiamo perciò essere supremo interesse della nostra causa agitare sin d' ora e continuamente la bandiera della legislazione del lavoro anche agli occhi del lavoratore della terra, affinchè

questi, volendo il *fine* voglia anche il *mezzo*, e indirizzi quindi i suoi sforzi a liberare il suo lavoro da quei vincoli medievali che di milioni di contadini italiani fanno altrettanti milioni di servi della gleba.

Volendo il *fine*, dicemmo, voglia anche il *mezzo*. Or questo può applicarsi a tutto quanto il movimento proletario. La legislazione protettiva del lavoro si presenta infatti come *mezzo* per conseguire il *fine* dell'agitazione socialista che è la liberazione del lavoro dal parassitismo capitalista. Ma alla sua volta la protezioue del lavoro - come si dimostra in questo libro - è un mezzo che non si ottiene se gli operai non mettono essi la spada della loro potenza sulla bilancia dello stato.

Si tratta, dunque, di conquistare questa « potenza » o lavoratori!

L'eco del popolo

I.

La lotta per le leggi protettrici dell' operaio in Inghilterra

La lotta intorno alla giornata di lavoro è antica quanto antica è la mercede. Già all' uscire dal medio-evo, all' epoca delle nascenti corporazioni d' arti e mestieri, noi troviamo conflitti fra *Maestri* e *Soci* intorno al tempo di lavoro, non tanto per ciò che riguardava la durata del lavoro giornaliero, quanto per il numero delle giornate di lavoro nell' anno. I *Maestri* cercavano di diminuire i giorni di festa, e si hanno esempi di lavoro domenicale già sulla fine del XV secolo; i *Soci* volevano introdurne uno nuovo, il lunedì.

La condizione degli operai in quei conflitti era sotto un certo aspetto vantaggiosa. La produzione manifatturiera allora riposava quasi esclusivamente sull' abilità tecnica e sull' esperienza acquisite dai lavoratori durante una lunga serie d'anni. Il numero degli esperti era piccolo, non solo perchè occorreva molto tempo a diventare provetti, ma anche perchè il numero di questi era trattenuto entro certi limiti da artificiose bar-

riere, di cui le cause giacciono nei rapporti economici di quella società.

Accenniamo solo di passaggio a questo per non esorbitare dai limiti del nostro lavoro. Basti dire, che le buone condizioni dei salariati dell'industria d'allora, traevano origine dalla mancanza di un'armata di riserva di lavoratori, dal loro numero proporzionalmente esiguo e dalla loro forte organizzazione - ogni artiere era obbligato a far parte della sua corporazione - condizioni queste tanto vantaggiose di fronte ai *Maestri*, che essi sentivano di essere abbastanza forti da difendere i loro interessi colle loro proprie forze.

Peggio si trovarono gli operai al sorgere dell' industria capitalistica.

L'operaio della bottega aveva fino allora sempre avuto un *tutto* completo da ultimare. Quando un capitalista potè occupare molti operai nella officina, si rese possibile la distribuzione dei singoli lavori fra di essi, e l'applicazione costante di ognuno ad una determinata parte di lavoro.

La divisione del lavoro, che così si veniva man mano introducendo nelle industrie, rendendo facile il compito degli operai, che prima abbisognavano di una abilità solo conquistabile col lungo tempo a ultimare e perfezionare la loro opera, metteva in grado il capitalista di creare in breve tempo delle reclute esperte, senza essere perciò costretto a rivolgersi alle associazioni operaie - e colla possibilitá di riparare molto facilmente alla scarsità della mano d'opera.

Sotto queste condizioni cominciò a scemare la potenza degli operai, e il guadagno a venire limitato dal profitto degli imprenditori.

Tuttavia essi non erano ancora senza difesa alla mercé del capitale. La produzione abbisognava ancora di un alto grado di abilità nella mano d' opera, e occorreva un tempo relativamente lungo, sovente l'esercizio continuato di tutto un

anno a rendere pratico anche l'operaio applicato nel lavoro diviso. - E così, anche crescendo la massa proletaria, rimase allora limitato il numero degli operai abili ed impiegabili nella industria, sia quando, pel rapido sviluppo da questa assunto, cresceva ed esuberava la ricerca di forze di lavoro, come allora che essa subiva degli arresti, in causa di guerre, epidemie ed altro, che diminuivano il numero degli operai.

Gli operai si trovavano ancora nella condizione di poter difendere la loro pelle.

Tuttavia per quanto piccoli fossero gli ostacoli che essi potevano opporre al loro sfruttamento, pure alla cupidigia dei capitalisti sembravano cosa insopportabile. Essi non volevano assolutamente sapere, che domanda ed offerta dovessero regolare le mercedi e il tempo di lavoro, perchè dicevano che questo sarebbe stato come assoggettarli al più esoso dispotismo dei loro operai. E allora richiesero l'aiuto dello Stato contro l'operaio - ben lontani dal vedervi un principio del rovinoso socialismo, come di una inconseguibile utopia - e pretesero che lo Stato fissasse l'altezza della mercede e la durata della giornata di lavoro, come cosa indispensabilmente necessaria al prosperare della produzione capitalistica, alla floridezza industriale e al benessere della nazione. - Badiamo però: essi volevano che fosse fissato: *il massimo della mercede e il minimo della giornata di lavoro.*

I capitalisti hanno caldeggiato questa specie di socialismo di Stato fino che essi ne ebbero bisogno; e queste prescrizioni si sono mantenute fino al principio di questo secolo, quantunque generalmente rimaste lettera morta.

Esse divennero superflue, e i capitalisti si cambiarono da socialisti di Stato in seguaci della scuola di Manchester dopo l'introduzione della macchina. - Ed alla macchina è riuscito, in una misura, non mai raggiunta dal potere dello Stato, di

asservire gli operai, ridurli incoscienti schiavi del capitale - allungare la giornata di lavoro, allungarla tanto che gli stessi imprenditori ritenessero impossibile un ulteriore allungamento.

Sotto l'influenza della macchina l'operaio diventa sempre più cosa secondaria; - egli diventa una parte del congegno. Prima, egli applicava e guidava l' utensile - oggi la macchina deve solo sorvegliarla, deve seguirla e misurare il proprio lavoro sulla attività della macchina.

Questo lavoro è però molto semplificato, esso non richiede generalmente nè forza, nè speciale abilitá acquisita col lungo tirocinio; ma bastano deboli forze di lavoro, poca perizia e poco esercizio. Molte volte il lavoro degli uomini può essere sostituito da quello delle donne e dei ragazzi; quello degli esperti dagli inesperti. - Ed è così che dopo l' introduzione delle macchine potè essere utilizzabile nell'industria ogni qualunque forza del proletariato.

D'altra parte la macchina diventa il più potente impulso a ingrossare anche maggiormente questa massa di proletariato. Essa crea nell'industria agricola la rovina delle piccole proprietà e rende abbondanti gli operai avventizi. Nell'industria manifatturiera fa agli operai e ai piccoli industriali una rovinosa concorrenza.

Così essa creò e crea continuamente nuove schiere di proletari, le quali sono spinte sul mercato del lavoro a offrire le loro braccia sempre a più vile prezzo. - Su questo mercato, sotto il dominio della macchina, la legge della domanda ed offerta diventa in massimo grado favorevole al capitalista.

Il numero degli operai offerentisi supera, non solo a certe epoche ma continuamente, il bisogno degli imprenditori. Oggi essi non hanno più necessità dell' aiuto dello Stato per abbassare i salari e allungare la giornata di lavoro; per spingere gli operai alle più nocive e ributtanti funzioni. Il bisogno

rende gli operai più malleabili di quanto non potessero fare la legge e la polizia.

E la macchina non solo allarga fuori modo il numero dei lavoratori applicabili e sostituibili, ma aumenta con ciò l'offerta della forza di lavoro, sempre eccedente alla domanda di questa. – Essa aumenta la potenza economica del capitale sopra gli operai, anche per ciò che gli dà in mano i più indifesi membri del proletariato, donne e ragazzi; i quali non solo per sè stessi non sono capaci della più piccola resistenza; ma inoltre col loro entrare sul mercato del lavoro, aiutano a reprimere i tentativi di una qualunque resistenza da parte dell'operaio adulto.

Così il capitale raggiunge grazie alla macchina una potenza senza confini nella produzione, e la possibilità di abassare al minimo i salari e allungare fuori misura la giornata di lavoro; di regolare le condizioni dell' industria in modo da cavare dagli operai la maggior quantità possibile di lavoro colla minima spesa e nel più breve tempo possibile.

E la macchina non solo rende tutto ciò possibile, ma lo rende formalmente inevitabile.

Invece di essere un mezzo onde alleggerire i pesi della classe lavoratrice essa è diventata il mezzo di aumentarli in modo insopportabile.

La tendenza al massimo della giornata di lavoro deriva dall' esistenza di una persona che sfrutta la forza di lavoro dell' operaio. Quanto più lunga la giornata, tanto maggiore, sotto eguali condizioni, l'avanzo del prodotto di lavoro sopra le spese di mantenimento del lavoratore, tanto maggiore quindi il guadagno dello sfruttatore.

A ciò la macchina aggiunge un suo effetto particolare. Il lavoratore che produce una merce, non solo crea un nuovo valore, ma fa permanere anche il vecchio; il valore del materiale greggio e dello strumento di lavoro, riguardo al logo-

rio che subisce, riappare nuovamente nel prodotto. Il valore di un utensile che non venga affatto o non interamente impiegato va perduto totalmente nel primo caso, in parte nel secondo. - La perdita rispetto a un piccolo utensile è piccola; ma ben altrimenti rispetto ad una potente macchina. - In essa è impiegato un grosso capitale, che va perduto totalmente od in parte, se essa non inghiotte tanto lavoro, quanto può e deve inghiottirne, dati certi rapporti di produzione. - Ed essa deve non solo inghiottire tanto lavoro quanto le è possibile, deve anche farlo nel più breve tempo possibile. - Per ciò che la macchina si logora non soltanto nel lavoro, ma si logora anche nell'inattività e conseguentemente il suo proprietario deve ben badare ogni giorno che essa non venga sorpassata e deprezzata da una nuova invenzione. - Di qui lo sforzo per cavare da essa un lavoro intenso e rapido quanto possibile. Ogni ora che la macchina deve rimanere inattiva, per ragione degli operai nell'officina del grande industriale, sembra a questo un'ora rubata. Il suo più ardente desiderio è far proseguire il lavoro senza interruzione di sorta.

Certamente la macchina non ha diminuito i pesi del lavoro al proletariato. Essa anzi entra nell'industria aumentando senza misura il tempo di lavoro, non solo per gli uomini ma anche per le donne e i fanciulli; essa spinge a un lavoro ininterrotto, al lavoro notturno, al lavoro festivo.

Ma ancora peggiori che non agli operai della grande industria sono le condizioni che la macchina crea agli operai della piccola industria, i quali producono solo coll'aiuto della loro abilità o di qualche vecchio ed imperfetto strumento meccanico.

Il mezzo che si presenta più alla mano per tali industrie in arretrato, onde far concorrenza in qualche modo ai congegni perfezionati della tecnica moderna, consiste nel portare a un grado maggiore lo sfruttamento del lavoratore, impiegando

proporzionatamente più donne, più ragazzi; logorando ancora di più, se possibile, l' operaio, calpestando tutte le regole di salute e di moralità. L'industria casalinga diventa così il più micidiale dei metodi di sfruttamento.

Il primo paese dove la macchina sviluppò questa sua particolare azione fu l'Inghilterra; dove essa, già dalla fine dello scorso secolo, trovò applicazione nell' industria tessile e nella prima metà del presente conquistava rapidamente uno dopo l'altro tutti i campi della produzione.

Chi desiderasse conoscere l'azione della grande industria capitalistica lasciata alla piena libertà di sè stessa; quando nè l'immischiarsi dello Stato nè il *dispotismo* delle organizzazioni operaie *turbano il giuoco naturale delle forze sociali*, non avrebbe che da studiare la storia economica dell' Inghilterra nella prima metà del nostro secolo. - Il *Capitale* di Marx, *La condizione delle classi lavoratrici in Inghilterra* di Engels insieme a più recenti scritti (per es. A. Held, due libri intorno alla storia sociale d'Inghilterra - Meyer: L' ispezione delle fabbriche in Inghilterra) dànno sufficienti schiarimenti sull'argomento.

In molte fabbriche il lavoro giornaliero fu spinto alle 14, 16 e perfino alle 18 ore. - In altre fabbriche si fece di più: s'introdusse il lavoro ininterrotto, mercè l'impiego di due squadre di operai alternantisi il giorno e la notte. E vi furono persino intraprenditori che nella loro parsimonia andarono così oltre, da non avere una completa squadra di riserva e far lavorare consecutivamente da 30 a 40 ore molti operai; e questo più volte nella settimana.

In questa barbara guisa erano strozzati non solo uomini, ma anche donne e ragazzi, il numero de' quali veniva ognora crescendo nella fabbrica. Nel 1839 su 419.560 operai industriali che si contavano allora in Inghilterra solo 96.569 erano uomini al disopra dei 18, dunque neanche il 25 p o|o. Il numero degli operai sotto ai 18 anni era di 192.887, ossia il

doppio del numero degli operai adulti. La maggior parte dei lavoratori - 242.296 - era di sesso femminile.

L'entusiasmo dei fabbricanti per le delicate vite dei ragazzi non conosceva confini. - Siccome i distretti industriali non ne fornivano in numero sufficiente, essi accapparrarono col consenso delle autorità londinesi i trovatelli di Londra, de' quali si caricavano le navi per portarli al Nord, dove si consumavano miseramente nelle fabbriche.

Questi infelici venivano nella più tenera età sottoposti a un lavoro forzato. - Il lavoro nella fabbrica di ragazzi da 6 a 7 anni era un fatto generale e ordinario. Ma le inchieste parlamentari denunciarono persino un ragazzo addetto a una fabbrica dell'età di 3 anni. – Nell'industria dei merletti a macchina si ebbe anche a constatare che un ragazzo di 2 anni veniva regolarmente impiegato.

Non deve perciò apparire strano che la classe degli operai industriali, rapidamente degenerasse tanto corporalmente che moralmente. Si deformavano e invecchiavano rapidamente. Operai di 40 anni venivano considerati vecchi ed inabili al lavoro.

In Liverpool nel 1840 la durata media della vita della classe agiata era di 35 anni, degli operai solo di 15. - L'alcoolismo rapidamente aumentava, e con esso la delinquenza.

Il numero delle citazioni per reati previsti dal codice penale in Inghilterra era nel

1805 :	4.605
1815 :	7.898
1825 :	14.437
1835 :	20.731
1842 :	31.309

Si settuplicò in 37 anni.

La popolazione lavoratrice su cui si fondavano la potenza

e la grandezza dell' Inghilterra sembrava destinata a rovina completa.

Gli effetti deleteri del sistema della fabbrica non restarono inosservati; ma i primi che si opposero a questo sistema non furono gli operai colpiti, ma bensì ben pensanti filantropi della borghesia; primo fra tutti Robert Owen, il grande ed ardito comunista. Nientemeno che introduceva, sebbene fabbricante, nella sua fabbrica una serie di miglioramenti, primo fra i quali la giornata di 10 ore, che per quei tempi era un' inaudita innovazione. - E così gli riuscì di rialzare e fisicamente e moralmente una degenerata popolazione di lavoratori, e cambiare la sua fabbrica da sede della più ributtante barbarie in un luogo di felice esistenza comunistica; ottenendo, pure con tutto questo, un aumento nella rendita della impresa.

Ma ciò che riuscì al genio, all'audacia, allo spirito di sacrificio, all'altruismo di un Owen, non poteva essere il portato della grettezza e dell'indifferenza della comune dei fabbricanti, dalla cui barbara cupidigia non era neanche da aspettarsi il tentativo di un miglioramento delle orribili condizioni dei lavoratori. Per quanto splendido fosse l'esempio di Owen, esso rimase solo. Niente poteva spingere i fabbricanti a seguirlo. - La massa degli operai era senza difesa, incapace a costringere con diretta resistenza economica i padroni di fabbriche ad un miglioramento della loro sorte.

A salvare la classe lavoratrice d'Inghilterra fu necessario assolutamento l'intervento dello Stato. Esso solo possedeva la forza di costringere i padroni di fabbriche all'umanità. E sempre più si manifestava favorevole l' opinione pubblica, sotto l'impulso dello stesso Owen e dei suoi seguaci, e pretendeva che lo Stato entrasse a tutelare il lavoratore.

Di qui il principio delle *leggi sulle fabbriche*. Esse non

originarono da sentimento filantropico, non da una pura considerazione teoretica, ma da imperiosa necessità.

Già nel 1802 era stata emanata una legge contro il vergognoso commercio dei fanciulli trovatelli levati dagli ospedali e a tutela di questi più indifesi fra gl'indifesi. Le altre leggi sulle fabbriche del 1818, 1825, 1831 furono per la maggior parte una conseguenza delle agitazioni di Owen; esse riguardavano tuttavia soltanto il lavoro dei fanciulli e solamente nell'industria tessile, la prima invasa dal dominio della macchina, e nella quale, prima fra le altre, furono notevoli i danni della grande industria capitalistica.

Frattanto tutte queste leggi rimasero lettera morta. — Il Parlamento, che le aveva concesse per sedare l' allargantesi agitazione contro gli orrori del sistema di fabbrica, era stato nello stesso tempo tanto astuto, da cattivarsi la simpatia dei padroni di fabbriche col non accordare alcun sussidio in denaro per l'attuazione di queste leggi.

Esse si mostrarono ben tosto prive di valore.

L' esempio di Owen aveva già mostrato che la minor durata della giornata di lavoro non cagionava alcun danno od al più un danno passeggiero al fabbricante; bene sapevano le classi dominanti, che, anche non dando ascolto alle considerazioni di umanità e di benessere generale, il loro proprio interesse imponeva loro di porre argine alla rapida distruzione del proletariato; poi che la loro stessa potenza, la loro propria ricchezza unicamente dipendevano dall'esistenza di una classe di lavoratori capace di prestare il proprio lavoro; e sapevano anche, che, continuando senza impedimenti il sistema della fabbrica, essi sarebbero stati condotti a rovina e avrebbero così tagliato il ramo dell'albero sul quale sedevano. Ma i capitalisti non mostravano la minima volontà di voler fare il più piccolo sacrificio presente per un utile grande e duraturo, giovevole all'universalità ed ai loro stessi interessi.

« Il capitale viene ad essere così poco o molto influenzato, nei suoi effetti pratici, dalla degenerazione dell' umanità e dal conseguente spopolamento, quanto dalla possibile caduta della terra nel sole.... Dopo di noi il diluvio! è il grido di ogni capitalista e di ogni nazione capitalistica. » (Marx)

Le classi dominanti non appartenenti alla specie dei padroni di fabbrica, non avevano abbastanza energia, anche nei rari casi in cui non mancavano del necessario intuito e di buona volontà, per strappare al capitale le limitazioni divenute impellenti.

Il continuo progresso del sistema di fabbrica sembrava essere l'indice del progrediente fallimento della società borghese.

Allora, per la prima volta nella storia, quando la borghesia si mostrò incapace di rappresentare gli interessi di tutta la società, entrò in scena la classe dei lavoratori, come vera salvatrice, come apportatrice di civiltà.

Per quanto procedesse rapidamente la grande industria capitalistica, essa non arrivava ad assoggettare d'un colpo l'intera produzione, l'intera classe dei lavoratori; ma dovunque però si facevano sensibili i suoi effetti. Nei rami d'industria dove essa dominava tendeva a rendere la massa dei lavoratori schiavi privi di volontà e di difesa. D'altra parte spingeva gli altri elementi della classe lavoratrice, che ancora avevano una certa forza di resistenza, ad unirsi per tutelare i loro comuni interessi di fronte ad essa. Da principio fu una serie di disordinate ribellioni, ma poi diventò presto una resistenza più sistematica e più duratura. La coscienza dei rapporti economici, della solidarietà degli interessi della classe lavoratrice, cominciò a farsi strada nelle file di questa. Il movimento trovò occasione propizia e ne fu rinforzato pel suo coincidere con due movimenti distinti della classe borghese. Uno di questi era la lotta della frazione industriale e della piccola borghesia per la partecipazione al

governo dello Stato, contro l'aristocrazia latifondista e della finanza, il cui esclusivo contingente era entrato fino allora a formare il Parlamento; una lotta in cui le due parti cercavano con promesse e concessioni di tirare dalla loro il proletariato. Accanto a questo movimento c'era quello già nominato dei filantropi, degli Owen, Peel, Sadler, Oastler ecc., - il quale acquistò forza e significato soltanto allora che trovò eco nelle file dei lavoratori; dove esso però assunse presto un altro carattere.

Da queste lotte, (e non erano solo battaglie di parole ma bensì dimostrazioni della specie più seria e minacciosa; atti rivoluzionari, non nel senso scientifico, ma nel senso poliziesco; atti come non mancano mai ovunque un grandioso movimento venga impedito nella sua manifestazione costituzionale) da queste lotte originarono ambedue le concessioni, che, da umile nascita, di poi ininterrottamente e sempre più sviluppate ed allargate hanno reso possibile il rinascimento di almeno una parte della classe lavoratrice d'Inghilterra: il diritto di coalizione concesso nel 1824 e la legge sulle fabbriche del 1833.

Noi qui ci occuperemo solo dell'ultima.

Per quanto oggi ci sembrino minime le limitazioni allora imposte ai fabbricanti mediante la legge sulle fabbriche, esse erano tuttavia significanti in confronto dell'incredibile sfruttamento che dominava.

Fu vietato il lavoro ai ragazzi al disotto dei 9 anni (salve le eccezioni); limitato ad 8 ore giornaliere quello di ragazzi dai 9 ai 13 anni; a 12 ore quello dei giovani fra i 13 e i 18 anni, sempre salve le eccezioni. La legge si riferiva soltanto alle fabbriche dell'industria tessile. Ma la più importante determinazione, che, per la prima, la innalzava ad essere veramente legge, fu l'introduzione degli *Ispettori di fabbriche* che avevano l'incarico di sorvegliarne l'adempimento.

I venti anni che fecero seguito furono un ininterrotto con-

flitto intorno alla legge sulle fabbriche; gli operai, che si organizzavano economicamente in numerose corporazioni di mestiere, nel partito politico dei Cartisti combattevano per l'allargamento e il miglioramento della legge; i padroni di fabbriche combattevano per l'abolizione o per una limitazione di essa, ma sopratutto per poterla in qualche modo eludere.

La classe capitalistica non ha forse mostrato in nessun altra occasione tanto ingegno, tanta tenacia ed astuzia quanto in questo caso, dove si trattava del nobile còmpito di rendere senza effetto perfino la necessaria protezione dei piccoli ragazzi. Questa gente, alla quale nessuna legge pareva bastantemente rigorosa per la tutela dei beni ereditari, andava su tutte le furie contro il peritoso tentativo di limitare l'eccidio di tanti fanciulli nell'industrie.

Frattanto il progredire della classe lavoratrice non aveva fatto sosta. Lentamente ma continuamente, essa guadagnò di anno in anno terreno, ed ottenne mediante la paura che veniva inspirando, ciò che non aveva potuto ottenere dalla poca avvedutezza, dal poco bonsenso e dall' inumanità della classe capitalistica.

Nel 1844 la limitazione della giornata alle 12 ore, che fino allora era stata concessa solo pei *giovani*, venne allargata anche alle donne sopra i 18 anni. Il lavoro giornaliero dei ragazzi fu ridotto a 6 ore e 1|2; e finalmente colla legge del 5 Agosto 1850 venne veramente introdotta nell'industria tessile la giornata di 10 ore di lavoro per le donne e per i giovani dai 13 ai 18 anni. - Già fino dal 1847 il Parlamento aveva fissato mediante legge la giornata normale di 10 ore, ma questa non aveva avuto alcun effetto per la ribellione dei padroni di fabbrica, che apertamente la violavano, assecondati dall'amicizia del Governo e dei magistrati.

Solo il pericolo di una violenta sollevazione degli operai

era in grado di incutere a capitalisti, ministri e magistrati un po' di rispetto alla legge.

Colla legge del 1850 fu veramente rotta l'opposizione dei capitalisti alla introduzione della giornata di 10 ore. - Appena preso piede, fu rapidamente estesa, uno dopo l'altro, a tutti i rami dell'industria, per i quali ancora non aveva vigore: nel 1867 anche alle piccole officine, finchè nel 1878 tutte le numerose leggi parziali furono fuse in un'unica *legge sulle fabbriche ed officine*, che è ancora oggi in vigore.

Pur troppo l'azione della *legge* non fu estesa anche agli uomini adulti; essa vale anche oggi solo per le donne, i giovani e i ragazzi.

Nei rami d'industria in cui lavorano esclusivamente uomini, questa *legge* non può opporre alcun limite allo sfruttamento del capitale. Quando si parla degli effetti benefici della legislazione operaia dell'Inghilterra, non bisogna dimenticare che essi si sono manifestati solo in una parte della classe operaia, cioè in quella in cui sono occupati promiscuamente donne e fanciulli, e nelle industrie protette. Ivi i benefici della limitazione del tempo di lavoro sono stati estesi per azione riflessa anche agli uomini; ivi solo veramente la giornata di 10 ore è diventata *giornata normale di lavoro.*

II.

La protezione del lavoro e l'industria

Prima fu l'Inghilterra a introdurre la protezione dell'operaio per via di legge; colà essa si è sviluppata nella sua originaria indipendenza, senza esempio o modello straniero. Là

noi possiamo nel modo più chiaro rintracciarne le cause e gli effetti: la sua storia in Inghilterra è certo fra le più istruttive.

Se noi ci facciamo a considerarla, prima di tutto ci si impone un grandioso ammaestramento: per quanto si fossero manifestati terribili gli effetti della grande industria capitalistica sopra la classe lavoratrice, questa pietra fondamentale della società, e avessero destato profonda rivolta nell'animo di molti della borghesia, non direttamente interessati; pure l'intelligenza e il buon volere di questi non si mostrarono forti abbastanza per vincere la resistenza dei capitalisti, direttamente interessati e dei loro seguaci.

Solo quando la classe lavoratrice si sollevò a difendersi da sè stessa, dopo violente e disperate lotte furono strappate ai capitalisti quelle poche riforme tanto urgenti quanto modeste, che allo spettatore senza preconcetti possono sembrare naturalissime.

I risultati ottenuti dagli operai non sarebbero mai stati possibili, qualora fra loro i più capaci di resistenza avessero solo curato i loro propri interessi e solo per essi lottato – qualora essi non si fossero considerati come i campioni, le guide, gli organizzatori dell'intiera loro classe – e non si fossero persino sacrificati onde fare prendere parte alle loro conquiste i loro compagni più deboli; i quali da soli non sarebbero stati in grado di difendere i loro interessi.

Gli oppositori della giornata normale di lavoro dissero e dicono in mille modi che ciò che si è ottenuto mediante l'intervento dello Stato, si sarebbe potuto ottenere meglio e con minor danno per altre vie; e citano numerosi gruppi di operai che senza l'aiuto dello Stato si sono conquistati la giornata di 10 ore e alcuni persino quella di 9 (anche in Germania): dicono non essere adunque assolutamente impossibile nello stato attuale della produzione, che gli operai migliorino la loro posizione colle loro proprie forze, senza l'aiuto dello Stato.

Essere fino ad un certo grado « *agli operai* » non assolutamente impossibile il riuscire, va inteso per parecchi fra di essi, che stanno in condizioni eccezionalmente favorevoli - per gli altri però è assolutamente impossibile, e la massa di questi aumenta sempre più sotto il sistema di produzione capitalistica.

Là dove ogni gruppo di lavoratori si limita alla difesa dei suoi privati interessi e perde di vista il grande interesse comune, - e si è visto in Inghilterra per qualche tempo negli ultimi sessanta anni dove gli operai si lasciarono accalappiare dai liberali - là la classe lavoratrice si divide rapidamente in due: l'una diventa sotto la protezione di condizioni favorevoli una specie di ambiziosa aristocrazia del lavoro, l'altra che non ha in suo favore speciali condizioni nè economiche, nè politiche, diventa necessariamente una vera zavorra della società; diventa una massa di gente degenere non più per forza propria capace di alcuno slancio.

Però l'aristocrazia del lavoro non può rallegrarsi a lungo dei frutti del suo egoismo. La solidarietà di tutti i lavoratori, il procedere concorde dei forti e dei deboli, viene imposto al proletariato non solo da motivazioni ideali - quelli stessi motivi per cui il moderno operaio entra in lotta per tutti gli oppressi, chiunque essi siano - ma bensì anche dal suo beninteso interesse privato.

Gli interessi della classe lavoratrice sono intimamente legati fra loro - la loro solidarietà ideale è solamente un'immagine della loro solidarietà effettiva -; non si può deprimere una parte della classe operaia senza che tosto o tardi anche le altre ne soffrano, quand'anche questo non sia direttamente osservabile. Cresce lo sfruttamento in un ramo d'industria, e subito aumenta la smania di sfruttare anche negli altri.

Dove regna una giornata di lavoro da 13 a 14 ore riesce più difficile agli operai, anche se in special modo favoriti, ottenere colle sole loro forze una giornata di 10 ore di la-

voro, e più difficile a certi filantropi padroni di fabbrica accordarla, che non là dove sia regola una giornata di sole 11 ore.

La solidarietà di tutto il proletariato si manifesta necessaria anche perchè continuamente nuove schiere di operai vengono gettate dalle buone nelle più tristi condizioni. La grande industria si trova in una continua evoluzione - continuamente la macchina si impadronisce di nuovi rami della produzione, dove prima regnava sovrana l'abilitá della mano - continuamente nuove macchine rendono superfluo un maggior numero di operai od almeno sostituiscono gli operai provetti cogli inesperti, gli uomini, con donne e fanciulli.

Nessun ramo di lavoro, perfino l'apparentemente più protetto, è sicuro davanti l'invadenza della macchina.

Spesso essa vi si introduce in modo inaspettato, d'un colpo. Essa sembra scegliere con predilezione quei rami in cui gli operai sono ancora i più capaci di resistenza.

Imperocchè dal punto di vista del capitalista uno dei compiti principali della macchina consiste nel fiaccare la forza di resistenza dell'operaio.

S'ingrossa sempre più quella massa del proletariato a cui solo colla protezione da parte dello Stato riesce possibile di conservare questa potenzialità di resistenza; ed ogni operaio, in qualunque ramo esso sia occupato deve tenersi pronto oggi o domani a venire cacciato in quella massa, quand'anche essa apparentemente le stia tanto lontana. Nessuna classe di lavoratori, che oggi fosse in grado colla propria potenza economica di conquistare e mantenere una giornata di lavoro anche più corta di quella che lo Stato possa fissare, può sapere se domani forse non avrà bisogno della limitazione di una giornata normale.

E gli operai meglio collocati con orario più breve di lavoro, reclamando l'azione protettrice dello Stato giovano, non solo ai loro compagni più deboli, ma anche a sè stessi, in ogni modo certo ai loro propri figli. - Gli

operai inglesi hanno ben compreso tutto questo negli ultimi 50 anni ed hanno a motivo di ciò conseguito per la maggior parte ció che hanno voluto.

Ma la giornata normale di lavoro è essa tale cosa da meritare il sacrificio che gli operai per essa hanno fatto e fanno tuttora?

Che il male del sistema di fabbrica al quale abbiamo indicato al principio del nostro lavoro esista dovunque, dove non ancora fu limitato, nessuno più si sogna di negare - all' infuori di qualche malevolo od ignorante. Noi troviamo questi mali non solo in Inghilterra in tutti i rami di lavoro non ancora protetti; ma ancora in tutti gli Stati industriali del continente, dal Belgio fino alla Russia ed all' Italia. Gli avversari della legislazione operaia non sanno però dire altro, che questa - cioè la giornata normale di lavoro per gli adulti, poichè le altre pretese circa la protezione degli operai trovano appena un principio di resistenza - non è il vero mezzo per evitare il male in discorso, ma che all'opposto lo aumenta; che è il mezzo per uccidere la gallina che fa le ova d'oro.

Se i padroni di fabbrica e i loro avvocati gridano contro la *giornata normale* egli è, si capisce, sopra tutto nell'interesse dell'operaio. La minor durata del giorno di lavoro, essi dicono, conduce alla diminuzione del salario, ovvero alla rovina dell'industria; toglie in parte o interamente all' operaio il mezzo di sussistenza - ed è dopo tutto meglio camparla in qualche modo col lungo lavoro, che morire di fame col breve.

Questi argomenti non sono nuovi, essi saranno tra poco vecchi di un secolo. I padroni di fabbriche in Inghilterra li facevano già valere al tempo dei primi tentativi per limitare il lavoro dei ragazzi nelle fabbriche. Essi trovavano ben crudele che si avesse a impedire alle famiglie operaie di aumentare la scarsa mercede - o che si avesse a rovinare l'industria, e cacciarla di paese, frodando così migliaia di persone del pane giornaliero.

E perchè ciò non avesse ad accadere, unicamente e solamente nell' interesse dei loro operai, essi hanno, i filantropi padroni di fabbriche in Inghilterra, durante un mezzo secolo combattuto un'acerba lotta, nella quale essi nobilmente sacrificarono non solo copia di denaro, ma bensì i loro principii e il loro onore; e impiegarono tutti i mezzi, che volgarità, viltà, ipocrisia, falsità, corruzione, minaccia, violazione delle leggi, violazione della parola, potessero prestare loro per aiutare la vittoria della causa dei lavoratori - lotta che i fabbricanti combatterono sotto la maschera umanitaria, contro i lavoratori stessi.

Queste stesse frasi vengono oggi portate in campo nel continente, come già in Inghilterra, dappertutto, ovunque gli operai reclamano la giornata normale di lavoro. Ma esse sono oggi altrettanto più ridicole d' allora, in quanto furono mostrate pienamente assurde non solo dalla teoria, ma dall'esperienza, che in quest'ultimo mezzo secolo si è potuta fare coll'applicazione della giornata normale di lavoro.

In Inghilterra poi l'accorciarsi della giornata di lavoro non solo non ha diminuito i salari, nè rovinato le industrie, ma al contrario essa fu accompagnata da uno straordinario slancio industriale e da un considerevole aumento nelle mercedi precisamente nelle industrie protette.

Non pretendiamo con ciò affermare che questo slancio fosse conseguenza della minor durata della giornata di lavoro; ma esso ci mostra chiaramente quanto poco l'abbia impedito. Nell' agosto 1850 la giornata di 10 ore era diventata legge nell'industria tessile inglese e nel 1853 cominciava appunto il grandioso movimento, che si mantenne sino al 1860. - Nel 1850 si contavano nell'industria del cotone 1932 fabbriche con 330000 operai, nel 1861 2887 con 451000 operai. - Nel 1850 nelle stesse fabbriche erano in attività 21 milioni di fusi - nel 1861 trenta milioni e quattrocento mila. - Nel 1847

furono importati 400 milioni di libbre di cotone (dedottavi la riesportazione); nel 1860 un miliardo e 140 milioni.

Il numero degli operai e dei fusi si era aumentato della metà; la quantità della materia prima lavorata quasi triplicata: questa fu la rovina che la giornata di 10 ore ha portato all'industria inglese.

Ciò che si manifesta più notevole, si è che ad onta della diminuzione della giornata, la quantità di materia prima lavorata crebbe assai più del numero degli operai occupati. - L'organismo della produzione non è un corpo morto le cui qualità non si cambiano qualunque sia l'aspetto esteriore che si voglia dargli; è un corpo vivo in sommo grado e fornito di maravigliosa attitudine di adattamento; ogni cambiamento di una parte agisce di riflesso su tutte le altre e le plasma corrispondenti alle nuove condizioni.

I rappresentanti del limitato interesse dei padroni di fabbrica fanno i seguenti calcoli: guadagna l'operaio colla giornata di 12 ore *tre* lire (2 Mark 40 Pfennig) - allora con sole 10 ore guadagnerà solo 2.50. - Se il prodotto d'una fabbrica nell'anno arriva per esempio a 150 mila franchi, colle 10 ore ne avremo solo 125 mila - e se il fabbricante colle 12 ore ha 25000 franchi di utile - questo utile sparisce completamente col lavoro di 10 ore e il fabbricante va incontro alla sua rovina. Così parla la gente che grida contro l'uccidere la gallina che fa le ova d'oro.

I succitati calcoli in base ai quali sparirebbe l'utile sono senz'altro errati - anco qualora la sostituzione delle 10 ore alle 12 ore non portasse alcuna modificazione nel modo di produzione.

Questi calcoli contraddicono alle loro stesse premesse. - Se il valore della produzione annuale diminuisce di un sesto, secondo le premesse si dovrà avere anche una proporzionale diminuzione nella materia prima lavorata, e, sempre secondo

le premesse, poi che una diminuzione nella produzione trae seco anche una diminuzione nella spesa di mano d'opera, si diminuisce pure di un sesto anche la somma delle spese. - Non badiamo a tutti gli altri fattori, deperimento di macchine ecc. ecc. i quali intralcierebbero il conto senza cambiare alcun che di essenziale al risultato finale. Ammettiamo che nel valor capitale del prodotto siano contenuti solo gli utili, le mercedi e la materia prima e per esempio 25000 lire di mercedi e 100.000 di materia prima. Se l'importo del prodotto è di 150.000 lire avviene, che diminuendo questo a 125.000 lire, secondo le premesse, anche l'importo dei salari si abbassa a 20.833 lire e il costo della materia prima a 83.334 - sommati assieme a 104.167 lire; quindi gli utili non sono spariti ma sono stati ridotti a 208333 lire, cioé ridotti di un sesto, nella stessa proporzione dell'importo del capitale speso per mercedi e materia prima.

Quand'anche i salari avessero a rimanere gli stessi, ad onta della diminuita produzione gli utili non sparirebbero, si ridurrebbero solo da 20.833 lire a 16.666.

Per quanto palesemente falso il sullodato calcolo della possibile distruzione degli utili colla diminuzione di 2 ore nella giornata, oppure anche solo di una, esso fu fatto da economisti borghesi e trova ancora oggi i suoi paladini.

Ma quand'anche fosse altrettanto giusto quanto esso è falso, e quand'anche avessero ragione questi meravigliosi omiciattoli, che dànno il ben sonante titolo di *interessi dell'industria* all'interesse dell'imprenditore che si intasca gli utili, come chiamano *interessi dell'agricoltura* l'interesse dell'Junker che intasca il prodotto del terreno, anche allora sarebbero false le obbiezioni contro la legislazione operaia in genere, e in specie contro la giornata normale di lavoro; poichè l'accorciamento della giornata di lavoro, precisamente come tutte le altre disposizioni nell'interesse dei lavoratori, non passano mai senza

lasciar traccia nel sistema di produzione, ma bensì formano la più potente leva del suo perfezionamento.

E sopratutto una diminuzione nella durata della giornata di lavoro porta con sè in tutti i rami dell' industria un aumento nella potenzialità di lavoro dell' operaio. L' operaio che lavora più breve tempo può dare migliore o più abbondante prodotto, o tutti e due ad un tempo: lavora più economico, più attento, guasta meno ecc. In molti rami, massime in quelli dove vigeva il lavoro fuor di misura lungo ed esauriente, la diminuzione delle ore di lavoro segnò, ed è fuor di dubbio, un aumento non solo relativo e proporzionale ma assoluto nella produzione.

È un fatto ben noto che può essere mostrato con numerosi esempi, che gli operai inglesi, malgrado le loro più elevate mercedi e il minor tempo di lavoro, dànno prodotti proporzionatamente più a buon mercato e migliori che non gli operai continentali, con più basse mercedi e più lungo tempo di lavoro.

Secondo *Brassey* il lavoro del contadino russo dura nell'estate 16 ore nella giornata, dell' inglese 10 ore; e tuttavia un contadino inglese compie in un giorno il lavoro di due russi.

Le stesse esperienze si fanno nell'industria. Secondo *Mundella* le fabbriche di cotone in Russia lavorano ininterrottamente con due squadre di operai, dove ciascuna lavora 75 ore nella settimana. Durante queste 150 ore si produce meno che non in Inghilterra, con 60 ore settimanali.

Secondo Mulhall il numero dei fusi per ogni operaio nell'industria del cotone era nel principio del 1880 in

Gran Bretagna	83
Stati Uniti	66
Germania	46
Francia	24
Russia	20
Austria	20
India	20

Quanto maggiore la durata, tanto minore la forza di lavoro. E in questa cifra appare solo la quantità, non la qualità della merce prodotta; questa soffre assai più della quantità dal sopralavoro.

All'aumentare naturale della potenzialità del lavoratore come conseguenza della diminuzione della giornata di lavoro si associa un altro fatto artificiale.

L'interesse dell'imprenditore cresce col fare lavorare i suoi operai cogli strumenti tecnicamente più progrediti, sostituendo le nuove macchine più adatte a quelle già deperite, introducendole in quei rami di lavoro nei quali ancora non esistono. La *giornata normale di lavoro*, come ogni sensibile miglioramento della classe lavoratrice, spinge l'imprenditore ad una amministrazione sempre più razionale e quanto più possibile economica del capitale; ad ovviare ogni causa di perdita, anche in quei rami dove non ha ancora trovato posto la macchina.

Dove il tempo di lavoro non ha limite prefisso e gli operai sono incapaci di resistenza; dove le conseguenze di ogni sbaglio economico, di ogni mancata speculazione, di ogni trascuratezza od ignoranza ponno essere riversate sul dorso dell'operaio, là è assai debole l'incitamento ad un razionale progresso. La possibilità di uno sfruttamento illimitato del lavoro è certamente un impedimento allo sviluppo della produzione. L'unico zelo di cui sono capaci i padroni di fabbriche, dati questi rapporti, sta nel cercare di allungare il tempo di lavoro, nel maggiore sfruttamento dell'operaio.

È bensì vero che i miglioramenti conseguenti ad una diminuzione della giornata di lavoro, richiedono un aumento di capitale, che torna impossibile a parecchi piccoli capitalisti. La giornata normale come ogni moderno metodo di produzione, conduce alla bancarotta un certo numero di piccoli imprenditori, che faticosamente si tenevano a galla nel pelago dell'industria. Ma presto o tardi essi sarebbero ad ogni modo

periti; ed è poi veramente da rimpiangere il fallimento di un imprenditore, che non manteneva la sua esistenza che a prezzo della rovina di centinaia di esistenze di padri di famiglia, donne e ragazzi?

Questi piccoli capitalisti resi impotenti alla concorrenza sono i più arrabbiati avversari della giornata normale di lavoro.

Ma i loro interessi non sono gl'interessi dell'industria. In qualunque modo la giornata normale colpisca taluni fabbricanti, essa non nuoce all'industria nel suo complesso, bensì l'aiuta al massimo grado. Allontana solo ciò che non è più capace di vita, e come elemento morto non può che essere di impedimento allo sviluppo.

Ben lontano dall'inceppare la produzione la legislazione operaia diventa una potente spinta al suo ulteriore incremento. E cadono anche le aspettative di coloro che considerano la giornata normale di lavoro come mezzo di limitare la sopraproduzione e di allontanare la disoccupazione.

Le forze produttive attualmente a disposizione dell'industria sono tanto potenti e si possono col più piccolo sforzo sviluppare con tale enorme rapiditá, che una diminuzione di una o due ore di lavoro di fronte ad esse è appena sensibile.

Ad ottenere una diminuzione di produzione a mezzo del solo accorciamento della giornata di lavoro abbisognerebbe una tale riduzione, a cui la classe capitalista non si acconcerebbe mai, a meno che il proletariato avesse conquistato una potenza tale, da non avere nemmeno più bisogno della *giornata normale.*

Ciò che la giornata normale offre alla classe lavoratrice è il rinascimento morale e fisico delle sue parti degenerate, é la difesa contro la degenerazione delle parti più favorite; è il mantenimento e il progresso della forza di resistenza della classe, la creazione delle condizioni essenziali alla sua maturità politica.

Questi anche per sè stessi sono tali scopi ed abbastanza grandi da giustificare i sacrifici e le enormi fatiche ad arrivare. Lo zelo dell'operaio per le conquiste della giornata normale di lavoro non corre perciò pericolo di raffreddarsi, se essa di fronte al fatto della sopraproduzione e della disoccupazione non si mostra così efficace, come essi desidererebbero.

Frattanto, se la diminuzione del tempo di lavoro mediante una giornata normale non si trova in grado di ovviare alla disoccupazione, essa può cionondimeno alleviarla.

Nella maggior parte dei rami d'industria, in conseguenza del salire della forza di lavoro dell'operaio, ed inoltre per l'introduzione di macchine più perfette, di una maggiore economia od altro, riesce possibile, sovente senza perdita di tempo, che un operaio in 10 e perfino in 8 ore produca altrettanto quanto già una volta in 12 ore. - La diminuzione dell'orario di lavoro non richiede, ad uguali condizioni di produzione, alcun aumento nel numero degli operai. Ma per alcune specie di lavori la cosa fa eccezione. Si oppone che questi verrebbero ad essere troppo gravati dalla giornata normale di lavoro. - Questo è anche errato. Tutti questi rami d'industria sono quelli non ancora invasi dal dominio della macchina e che si possono ancora permettere il lusso di essere arretrati nella tecnica della produzione, perchè essi non hanno a temere una straniera concorrenza, avendo oggi, come nel medio evo, soltanto da soddisfare ad un bisogno locale. Queste industrie protette da ogni straniera concorrenza non hanno da temere il minimo danno da una limitazione nella prestazione d'opera del lavoratore, che le costringa ad occupare un maggior numero di operai per ottenere lo stesso prodotto di una volta.

A queste industrie appartiene specialmente quella del muratore.

In Berlino per esempio, secondo una statistica che ho sotto gli occhi, dal 1862 al 1873 la prestazione media di un muratore in conseguenza della diminuzione dell' orario di lavoro e di altri miglioramenti che avevano conseguiti gli operai, si era abbassata di un po' più della metà. Sull' esperienza di 50 fabbriche nel 1862 vennero in media collocati da ogni uomo giornalmente 623 mattoni, nel 1873 soltanto 304. Nello stesso tempo la mercede saliva da 1 tallero a 1 tallero e 15|100.

Malgrado tutto questo è noto, che non andò in rovina l'industria edilizia a Berlino. Le case appunto non si possono acquistare sul mercato mondiale.

Il numero delle industrie, nelle quali la diminuzione dell'orario di lavoro trae con sè un aumento nell' impiego di mano d'opera, è però troppo piccolo per esercitare un sensibile influsso sul mercato del lavoro ed eliminare efficacemente il fenomeno della disoccupazione.

Molto più importante ci sembra in riguardo alla disoccupazione e alla sopraproduzione quell' effetto della *giornata normale di lavoro* di rendere, senza limitare l' annuale quantità di prodotto, la produzione più costante, imponendo una più eguale distribuzione della stessa durante l' anno, e ovviando in buona parte al periodico alternarsi di sopralavoro e disoccupazione.

Una speciale particolarità del moderno sistema di produzione è la sua anarchia, la sua mancanza di regola, che riesce tanto maggiormente sensibile quanto più sono progrediti i mezzi di produzione, e più grande la produttività del lavoro; più sensibile quanto più è vasta l'armata di riserva dei disoccupati nell'industria, quanto più é facile l'aumento nella durata del lavoro, quanto più grandi sono le facilitazioni nel commercio.

Colla possibilità nella produzione di uno sviluppo a sbalzi, cresce anche lo stimolo nel capitalista a giovarsi di questa

possibilità, che offre variati vantaggi e comodità. Segnatamente negli articoli di moda impera sempre e sempre più la tendenza a ridurre ognora più piccolo il numero dei giorni di lavoro necessari alla loro produzione. Quanto più rapido passa questo tempo, quanto maggiore é la copia di prodotti creati, tanto più lungo naturalmente rimane il tempo del « *silenzio degli affari* » della « *morta stagione* » e sempre minore l' occupazione durante questi periodi.

Queste oscillazioni, che in certi rami d' industria si ripetono regolari col cambio delle stagioni, non hanno niente che fare coi grandi sbalzi, che si ripetono a larghi periodi (di circa 10 anni), da un'incremento universale dell'industria ad una generale crisi. Tuttavia per l' operaio essi sono egualmente dannosi, per il duro e continuo salto da un esauriente sopralavoro ad una rovinosa disoccupazione. Ed essi sono così poco necessari al prosperare dell'industria, quanto può essere utile al prosperare di un uomo il tollerare le proprie cattive abitudini.

Di certo se si impedisse solamente a taluni capitalisti di approfittare dell'*occasione*, della *stagione*, si verrebbe a portare loro sensibile danno, perchè committenti e compratori non si rivolgerebbero più ad essi. Ma se contemporaneamente e nella stessa misura si impedisce a tutti i capitalisti quel sopralavoro (cioè a dire ai loro operai) non si danneggia nessuno fra di essi.

La conseguenza del sopralavoro sarà soltanto che i signori capitalisti dovranno smettere la cattiva abitudine di volere soddisfatti i loro desideri e adempiute le loro commissioni in meno che non si dica.

Se prima gli operai per una metà dell'anno erano strozzati da un lavoro esauriente e l' altra metà costretti ad un ozio forzato, ora verrebbero ad avere per tutta la durata dell'anno un lavoro ben ripartito. Questa l'esperienza fatta in quei rami

d'industria soggetti alla *legge sulle fabbriche*, che anche a questo riguardo costituivano e costituiscono ancora un benefico esempio alle fabbriche e manifatture affatto indipendenti.

L'asserzione degli oppositori della giornata normale di lavoro della necessità di *approfittare dell'occasione e simili opportunitá negli affari*, che contrariano la possibilità della giornata normale, venne chiamata una *vuota fandonia* dagli Ispettori di fabbriche inglesi, che hanno potuto constatarlo colla loro esperienza.

Ci si può fare un criterio della sapienza economica dei riformatori sociali della scuola di Manchester, quando, come il Signor Baumbach, pretendono, che, introdotta la giornata normale di lavoro, i fabbricanti per lo meno abbiano il diritto di non considerarla come permanente in certi tempi dell'anno, durante la *stagione*, ad evitare gravi danni all'industria ed agli operai. In altre parole, che la giornata normale di lavoro debba essere senza applicazione proprio allora quando ve n'è il maggiore bisogno, e mancare conseguentemente ad una delle sue buone virtù, quella di produrre una più grande continuità e minori sbalzi nella produzione. Al signor Baumbach va molto a genio la giornata normale di lavoro nei periodi di sosta negli affari ed ai fabbricanti pure.

Un' altra obbiezione dei sigg. Baumbach e Compagni alla giornata normale di lavoro consiste in questo, che, dicono, essa diverrà una unica camicia di forza per tutte le disparate industrie e per tutte le differenti condizioni della produzione: lavoro leggero e lavoro pesante; operai abili ed operai poco provetti, tutto verrà ad essere posto sotto la stessa cappa.

Anche qui ci è d'uopo rimandarli all'esempio dell'Inghilterra.

Anzitutto giova notare come ivi, a differenza della Francia nel 1848, la giornata normale di lavoro non sia stata decretata

con un semplice tratto di penna; la vigente legge sulle fabbriche ed opifici trae la sua origine da tutte le numerose leggi speciali emanate in vari tempi per le differenti industrie.

Ma la legislazione inglese sul lavoro non ha trovato al suo inizio la produzione capitalistica così sviluppata come lo è oggi; essa la seguì nei suoi sviluppi da un ramo all' altro dell' industria.

Diversi i campi di azione, e differenti erano gli speciali codici ai quali un determinato ramo d' industria era soggetto per la protezione del lavoro, sulla base di particolari studi delle condizioni di fatto, non di criteri preconcetti; ma furono così ben determinati nei loro capi principali, che la fusione in una unica legge non condusse ad alcuna variazione di fatto ma soltanto ad un mutamento nella forma.

In vista di ciò, egli é certamente ridicolo fermarsi a ragionare se sia o meno pericoloso il sottoporre tutta l' industria alle stesse limitazioni.

Fra gli estremi di questi limiti stanno ancora tutte le varie gradazioni possibili per le differenti industrie.

La giornata normale di lavoro è soltanto una giornata massima di lavoro: essa fissa un limite, al di là del quale ogni lavoro giorno per giorno non può essere spinto, nei presenti rapporti di produzione, nella sua specializzazione, nella sua intensità od altro, senza riuscire dannoso.

Non sono in alcun modo vietate diminuzioni del tempo di lavoro entro quei limiti, come lo mostra un solo sguardo gettato in qualsiasi paese dove esista una giornata normale di lavoro.

Egli é anche presumibile, che per parecchi lavori più specialmente pericolosi o pesanti tali diminuzioni vengano legalmente introdotte, senza pregiudizio per la giornata normale.

In Inghilterra l'idea della fissazione da parte dello stato di una giornata di 8 ore per i lavoratori delle miniere gua-

dagnò terreno in molti distretti, dove tuttavia non si vuol saperne di una diminuzione d' orario alla giornata di 10 ore per il rimanente dell'industria. Anche oggi in ogni paese, dove esiste una legale protezione dell'operaio, vigono speciali limitazioni per certi lavori pericolosi, per esempio, nella manipolazione del fosforo bianco, del mercurio ecc.

La giornata normale di lavoro non é dunque inconciliabile colle differenti condizioni del lavoro.

D' altra parte si obbietta, la giornata normale di lavoro coll' uniformità di tutti i rapporti di produzione riuscirà dannosa, in quanto essa tenderà a porre ad uno stesso livello tutte le regioni di un paese, sieno molto sviluppate industrialmente, o economicamente povere, con operai abili e capaci o ignoranti ed inetti; e quindi deleteria ai paesi meno favoriti dalla sorte.

Coloro che parlano in questa guisa, sembrano credere che la lunghezza del tempo di lavoro sia determinata dalla abilità tecnica del lavoratore. - Questo è perfettamente falso.

Quando i padroni di fabbrica diminuiscono gli orari, essi non lo fanno perchè gli operai sieno diventati più esperti, ma semplicemente perchè essi sono diventati più forti nella loro resistenza. Il capitale estende quanto più può il tempo di lavoro; esso non trova limiti, nella sua opera di sfruttamento, che nella resistenza degli stati, e dei lavoratori.

Una maggiore idoneitá non é la causa, ma la conseguenza della minor durata del tempo di lavoro. E mentre la giornata normale sopratutto, come più sopra è detto, tende a portare razionalmente un'industria arretrata e trascurata all'altezza delle altre; l'uguaglianza del tempo di lavoro porta al pareggio delle differenze nei vari gradi di sviluppo dei diversi rami dell' industria.

Del resto non è ad una completa uguaglianza nella durata del giorno di lavoro che essa conduce.

Sovente gli operai, che nei paesi più avanzati avevano già ottenuto colla propria forza un'accorciamento della giornata di lavoro, hanno preso occasione della diminuzione del tempo di lavoro in paesi più arretrati per conquistare una diminuzione d'orario ancora maggiore.

Ad ogni modo qui vale ciò che è stato detto più dietro: la mancanza di ogni ostacolo spinge i capitalisti a riversare tutte le conseguenze de' loro sbagli o di altre condizioni a loro sfavorevoli sulle spalle dei lavoratori.

Molto significante è il seguente esempio:

I fabbricatori di flanella di Elberfeld fecero una petizione contro la giornata di 10 ore, perchè - fra l'altro - il telaio inglese e il filo inglese erano stati colpiti da tassa di dogana per i produttori di Elberfeld. - Delle mercedi inglesi in confronto con quelle tedesche i signori si sono ben guardati dal fare parola.

Come le conseguenze di qualunque condizione sfavorevole, come qualunque altro peso, così anche quelli della politica protezionista vengono rimbalzati, nell'assenza di una giornata normale di lavoro, sui lavoratori.

Quando le tasse rincarano i prodotti greggi e le macchine, gli operai tedeschi sono costretti a lavorare 13 ore invece di 10.

Se in Germania fosse stata in vigore la giornata normale di 10 ore di lavoro, gli industriali avrebbero assai tempo prima levato la voce contro l'aumento delle tasse.

La giornata normale di lavoro non solo ci porta ad una più razionale economia in ogni singola industria, ma anche ad una politica economica più razionale nella vita dello Stato. Lungi dal rovinare l'industria, essa è uno dei mezzi più potenti al suo sviluppo.

All'oppositore della giornata normale di lavoro rimane, a salvare la sua posizione, l'ultima obbiezione, la più barocca e ridicola fra tutte. Egli afferma con sicurezza « che la gior-

nata normale di lavoro in Inghilterra, come più tardi in Svizzera e in Austria, non ha potuto recare danni all' industria solo perchè essa non è riuscita come attuazione. Che sarebbe diventata insopportabile introdotta nella pratica ; ma che d'altra parte la medesima legge aveva creati espedienti numerosi a impedirne le applicazioni - e a ogni modo in caso contrario i signori padroni di fabbriche avrebbero semplicemente abolita la legge. »

Fra queste ardite affermazioni una sola è vera, che le leggi protettrici del lavoro abbiano molte volte dato occasione ai padroni di fabbriche, di mostrare i loro sentimenti di giustizia, quando la legge viene a ledere, anche per poco, i loro interessi per scopi migliori e più necessari.

Se i padroni di fabbriche fossero onnipotenti, nessun dubbio che la legislazione per la protezione del lavoro sarebbe rimasta dappertutto lettera morta. Ma essi trovano due ostacoli: primieramente nella classe operaia stessa, che dovunque è riuscita a strappare leggi protettrici del lavoro, ha anche capito la necessità di ottenerne la attuazione pratica ; in secondo luogo negli Ispettori governativi delle fabbriche ed officine, i quali, specialmente in Inghilterra, sono degli impiegati pienamente indipendenti, e, affatto diversamente dagli Ispettori tedeschi, possono opporsi perfino ad un ministro, se questi li volesse persuadere a chiudere un occhio in riguardo ai padroni di fabbrica ; e i quali pieni di zelo e di energia, sanno scoprire tutti i maneggi e tutte le astuzie degli imprenditori.

Gli sforzi uniti di questi due fattori sono riusciti a far diventare cosa di fatto la giornata di 10 ore.

In Inghilterra essa non é soltanto scritta sulla carta, come può dire chiunque abbia mai avuto per mano dei rapporti degli Ispettori di fabbriche.

L'Ispettore di fabbrica funziona come immutabile regola in tutti i grandi stabilimenti soggetti alla legge sulle fabbriche.

Soltanto nei piccoli esercizi dell' industria esso non è ancora arrivato a penetrare, a sopprimere le trasgressioni. Ma questo non può servire che di sprone a pensare al mezzo di creare una possibilità pratica alla legge anche su questo terreno.

Similmente in Svizzera. Quantunque anche là la giornata normale di lavoro esista solo da poco tempo, pure gli sforzi riuniti della classe lavoratrice e degli Ispettori di fabbriche sono riusciti ad evitare sempre più le trasgressioni alla legge. Esse diventano sempre più rare; l'industria si regola sulla giornata normale di lavoro, e questa mette radici salde nella vita del popolo.

Anche per riguardo alle trasgressioni legalmente permesse la cosa non è così grave, come vorrebbero farci credere gli oppositori delle leggi protettrici del lavoro e non diventano illusorie per fatto di esse le limitazioni in queste contenute. In Svizzera il governo cantonale può concedere ad uno stabilimento in casi eccezionali un sopratempo di lavoro; però questo per regolamento non può superare un ora giornaliera.

Dell'Inghilterra il Sig. Baumbach, il quale nella sua *brochure* così minutamente ha esaurito tutte le obbiezioni contro la giornata normale di lavoro, ci narra quanto segue:

« Quando riesce dimostrato che un' azienda industriale è sopracaricata di commissioni, allora le donne ed i fanciulli vengono occupati al lavoro 48 settimane all' anno, 5 giorni nella settimana, 14 ore al giorno. » (« La giornata normale di lavoro » - § 10).

Quando noi leggemmo questa constatazione, noi demmo la nostra causa perduta. Infatti se quasi per tutto un anno, dato un favorevole andamento degli affari, è permesso un lavoro giornaliero di 14 ore, cadono tutti gli argomenti a favore della giornata normale di lavoro tratti dall' esempio dell' Inghilterra.

Tuttavia noi traemmo un pó di speranza dal fatto, che noi non avevamo prima d'allora avuto cognizione di queste 14 ore di lavoro; noi ci permettemmo di non credere sulla parola al Sig. Baumbach, e andammo un po' a vedere nella legge sulle fabbriche ed officine inglesi del 1878.

Là trovammo, che per imperiose necessità (occorrenza di meterie prime - grandi commissioni improvvise ecc.) sempre col permesso del Ministero dell'Interno il tempo di lavoro delle donne e dei fanciulli può essere portato dalle 6 ore del mattino alle 8 di sera - ovvero dalle 7 od 8 ore del mattino alle 9 o alle 10 di sera; ma: I° abbiano da intercorrere 2 ore nella giornata per i pasti; II° l'occupazione non duri più di 5 giorni nella settimana; III° non più di 48 giorni (non settimane) nell'anno.

Il numero delle ore settimanali di lavoro anche in questo caso eccezionale dunque raggiunge solo le 60; esse sono soltanto diversamente distribuite e ad ogni modo questa eccezione è solo concessa per un periodo di 8 settimane.

Gli oppositori della giornata normale di lavoro ponno ben voltarsi e rivoltarsi quanto vogliono, la giornata massima di 10 ore per le industrie protette in Inghilterra non è solamente scritta sulla carta, ma svolge praticamente la sua azione, e gli evidenti vantaggi, che si rivelano in queste industrie non sono a farne merito alla sua violazione: essa è semplicemente stata applicata col maggior vigore e con sapienza.

Ciò malgrado essa non ha in nessun modo impedito il potente sviluppo delle industrie in parola; essa lo ha molte volte assecondato. Ed è perciò irragionevole combattere la giornata normale di lavoro dal punto di vista degli interessi dell'industria.

III.

La protezione del lavoro e la classe operaia

Ancora meno si può essere autorizzati all'opposizione alla giornata normale di lavoro e sopratutto alla protezione del lavoro dal punto di vista della difesa dell'operaio.

La *giornata normale di lavoro*, dicono gli oppositori, fa scemare la mercede ai singoli operai; la limitazione del lavoro delle donne, la proibizione del lavoro dei fanciulli diminuiscono i proventi alle famiglie operaie.

L'una cosa è falsa come l'altra.

Consideriamo dapprima la diminuzione di salario conseguente alla diminuzione del tempo di lavoro.

Ammesso anche ciò avvenisse, questo non significherebbe ancora necessariamente un peggioramento nella condizione dell'operaio. L'operaio dà, lavorando 12 ore a pari condizioni molto maggior forza di lavoro, di quando lavora solo 10 ore, e non proporzionalmente - un sesto - bensì assai più. Il consumo della forza di lavoro verso la fine della giornata, quando l'operaio è stanco, è più grande che non lo sia al suo principio, quando egli è ancora fresco.

Un operaio più lungamente lavora e più consuma - naturalmente inteso, che gli altri rapporti rimangano invariati.

Egli deve non soltanto assimilare maggiore cibo o qualità più nutriente di cibo, per sopperire al consumo più grande, ma deve anche sovente cercare l'uso degli eccitanti, per tenersi attento durante il tempo del lavoro.

Il guadagno in piccola parte maggiore pel tempo di lavoro più lungo è realmente illusorio; esso se ne va in acquavite e simili belle cose.

In nessun luogo è così sviluppato l' alcoolismo come in quei paesi dove impera senza freni la grande industria.

Il maggior guadagno è puramente apparente - se tuttavia esso esiste. - Di regola questo non succede; alle maggiori spese per nutrimento, bevande ed altro non fa riscontro alcun aumento di salario e la sorte del lavoratore è anzitempo una bancarotta finanziaria, morale e fisica.

Questa è la sua sorte là, dove egli si trova sottoposto senza protezione al capitale, nè appoggiato ad una potente organizzazione, nè ad alcuna legge dello Stato.

Non è la durata del lavoro (col salario a tempo) nè la sua potenzialità (a cottimo), che in ultima analisi determina l'altezza della mercede. La sua base è fissata dal valore della forza di lavoro, dalla sua spesa di produzione, vale a dire della spesa media di mantenimento del lavoratore e della sua famiglia, tutte le volte che essa è a suo carico.

Fra la media delle mercedi da una parte e l'usuale tempo medio di lavoro o la potenzialità del lavoro dall'altra, il capitalista calcola la frazione di mercede per ogni ora o per una certa quantità di prodotti e paga alla stregua i suoi operai.

Se un dato operaio lavora più a lungo o produce di più della regola, egli viene ad avere una più alta mercede. - Ma se il tempo di lavoro viene ad essere allungato per tutti gli operai, oppure essi diventano tutti egualmente più esperti, allora i salari non crescono affatto nella corrispondente misura. Il salario medio viene allora ad essere diviso fra un maggior numero di ore o fra maggiore quantità di prodotti, ed il risultato si è, che la paga per ogni singola ora o per ogni singolo prodotto cala; esperienza, che specialmente nei lavori a cottimo hanno ben fatto per la maggior parte gli operai.

Si abbrevi il tempo di lavoro, e naturalmente nella stessa misura salirà la mercede per ogni ora di lavoro, fino a raggiungere di nuovo l'antico salario.

E sovente il salire della mercede non si arresta a questo punto.

Noi abbiamo detto, che il valore della forza di lavoro forma la base della mercede del lavoro. Questo non deve certamente essere preso nel senso, che la mercede abbia ad essere sempre fissa ed invariabile.

Il valore della forza di lavoro, le spese medie di mantenimento dell'operaio e della sua famiglia cambiano. Ad esempio, un ribasso nei prezzi dei cereali tende ad abbassarle; viceversa il rialzo degli stessi agisce in senso opposto. Ma il valore della forza di lavoro forma soltanto la base, non l'unica determinante dell'altezza dei salari. Altre concomitanti sono la domanda e l'offerta della forza di lavoro; la forza di resistenza degli operai, misurata dalla grandezza e dalla potenza delle loro organizzazioni; la condotta dello Stato e della polizia di fronte ad essi, vale a dire la quantità dei diritti e delle libertà politiche di cui godono; la protezione largita loro dalle leggi ecc.

Egli è chiaro, che la limitazione del lavoro a questo riguardo non può che essere favorevole all'operaio.

Gli oppositori della giornata normale di lavoro asseriscono che essa viene a limitare la prestazione dell'operaio.

Noi abbiamo visto come ciò sia falso in generale.

Ma é certo ridicolo, che essi dalla supposta limitazione alla produzione traggano la conseguenza che i salari abbiano a ribassarsi in conformità.

Il già più volte menzionato Baumbach opina, che un fabbricante, il quale dalla giornata normale di lavoro fosse costretto a impiegare 57 operai invece di 50, pagherebbe la stessa somma per salari di prima, soltanto la dividerebbe fra un maggior numero di operai talchè ognuno di essi verebbe ad avere meno di prima. (« La giornata normale di lavoro c° 30 »).

No, egregio Baumbach, questo non succederà.

In qualità di libero scambista voi dovreste meglio conosc

e sapere la legge della domanda e dell' offerta, dove si spiega che quando la domanda cresce, senza che cresca l' offerta, i prezzi degli articoli in contratto, nel nostro caso della forza di lavoro, salgono, non si abbassano. Sul mercato non soltanto i desideri dei compratori decidono del prezzo, e i signori fabbricanti non sono ancora nella gradevole condizione, di stabilire le mercedi solo a seconda della loro buona volontà.

Frattanto, come più sopra si è detto, la giornata normale di lavoro non limita niente affatto la produzione dei singoli lavoratori; almeno nessuna delle giornate normali fino ad oggi in vigore o proposte; fra le quali anche la più corta, quella di 8 ore, non esce ancora dalla misura già raggiunta di fatto in alcuni paesi senza alcun pericolo per l'industria.

La giornata normale di lavoro tende piuttosto ad elevare la produttività del lavoro.

Soltanto in pochi rami, nei quali la macchina fino ad oggi ancora non esercita alcun influsso, essa può provocare aumento duraturo nel numero degli occupati ed anche nei loro salari. In generale essa non influisce sensibilmente sul numero degli operai occupati, almeno direttamente.

Un effetto molto più potente ed utile dell' accorciamento del tempo di lavoro consiste nel rendere gli operai più indipendenti e più capaci di resistenza.

Fin che il proletario lavora egli é, nella forma di produzione moderna, una macchina vivente. Solo all'infuori del lavoro egli è uomo, egli appartiene a sè stesso, alla sua famiglia, al consorzio umano.

Un orario di lavoro eccessivo istupidisce e abbrutisce l'operaio, gli toglie energia e coscienza di sè stesso; l'interesse e la voglia di occuparsi di altre cose all'infuori dei più prossimi, limitati e personali interessi.

Uomini, che esauriti dal lavoro della giornata, tornano

a casa a sedersi in un angolo a mangiare lo scarso pasto, e subito dopo si addormentano sul giaciglio, d'onde si rialzeranno l'indomani assai per tempo a ripigliare la loro tribolazione; uomini tali non sono in grado d'avere coscienza ed entusiasmo pei grandi interessi della loro classe, pei loro propri e più larghi interessi.

Un accorciamento della giornata di lavoro concede loro un po' più di agio, li rende capaci ad organizzarsi e a costituirsi, a riconoscere i loro interessi di classe e a difenderli.

Parecchi farisei non vogliono assolutamente saperne dell'accorciamento della giornata di lavoro pel solo pretesto, che gli operai impiegano il loro tempo libero solo a frequentare taverne.

Infatti sono certamente i proletari lavoranti eccessivamente quelli che in special modo traggono all' osteria. Essi hanno mantenuta la sufficiente idoneità al lavoro a forza d'acquavite.

Se questi farisei vedono veramente nella frequenza da parte dell' operaio delle osterie una così grave sventura, cerchino dunque di favorire l' unico, il vero rimedio a questo male: tempo di lavoro non lungo, e organizzazione fiorente e indipendente degli operai.

Dove prosperano le associazioni operaie sono anche vuote le botteghe degli acquavitai e le osterie. Chi sopprime le leghe operaie, spinge i lavoratori all' osteria, come all' unico posto che rimane loro, dove dimenticare la miseria domestica, e intrattenersi coi compagni sulle loro comuni vicende.

L'accorciamento della giornata di lavoro è uno dei più potenti mezzi onde rendere il proletariato economicamente e politicamente indipendente e capace di resistenza; ed è con ciò, non con l'aumento della domanda di braccia, che la giornata normale di lavoro agisce come mezzo a rialzare i salari.

Anche qui nuovamente l' Inghilterra ci fornisce chiaro l' esempio.

L'ispettore A. Redgrave pubblicò una statistica, nel suo rapporto ispettorale del 30 aprile 1860, delle mercedi nelle fabbriche di cotone di Manchester prima e dopo l'introduzione della giornata di 10 ore.

Il salario importava

	1839 69 ore settimanaii di lavoro Scellini	1859 60 ore settimanali di lavoro Scellini
Filatore	16-18	20-22
Attorciliatore	8	10
Addoppiatrice	7	9
Sdoppiatrice	4	5
Giornaliero	10	13

Negli altri rami dell' industria tessile colpiti dalla legge sulle fabbriche si poteva constatare nello stesso tempo lo stesso fatto: dappertutto i salari erano cresciuti.

Questo non era in nessun modo occasionato da un aumento generale dei salari in quel tempo. Redgrave cercò l'altezza delle mercedi nel 1839 e nel 1859 in diversi rami d'industrie, che non erano ancora soggetti alla legge sulle fabbriche, e nei quali il tempo di lavoro non era stato mutato e veniva anzi allungato in misura indefinita durante la *congiuntura*, l'*occasione* per il « *maggior guadagno* » dell' operaio. 14 e 15 ore di lavoro giornaliero non erano rare in questi rami d'industria. (1) Come si comportarono là i salari?

Redgrave trovò p. es. nelle stamperie delle tele i seguenti salari:

---

(1). Colla legge del 1845 venne fatto veramente il tentativo di proteggere gli operai addetti alla lavorazione del cotone, ma come!? La giornata di lavoro per donne e ragazzi fino ai 13 anni venne « *limitata* » a 16 (!) ore.

	1839 Scellini	1859 Scellini
Mischiatori di colori	35	32
Stampatori (macchinisti)	40	38
Tagliatori	35	25
Impressori	40	28
Coloritori	18	16
Lavatori e giornalieri	16 e 15	16 e 15

I salari dunque, nella stampa della tela, dove gli operai dalla legge non erano « impediti di guadagnare quanto più volevano, » sono scemati, mentre nello stesso tempo nella filatura e nella tessitura, che pure soggiacevano alla « tirannia » della *Legge sulle fabbriche,* essi sono saliti.

Noi vediamo che i fatti parlano altro linguaggio da quello degli oppositori della giornata normale di lavoro; ben lungi dall'abbassare i salari, essa conduce piuttosto a un duraturo aumento dei medesimi, e sotto ogni rapporto ad un rialzo della classe lavoratrice.

E lo stesso è il caso di tutte le limitazioni che hanno per iscopo la proibizione del lavoro dei fanciulli, una maggior protezione del lavoro delle donne, la proibizione del lavoro notturno, del lavoro festivo e simile.

I padroni di fabbriche e i loro avvocati proclamano una enorme durezza, che sia proibito all'operaio di migliorare un poco le sue entrate meschine coll'aiuto dei suoi figli. Essi sanno adoperare in quest'occasione le stesse commoventi parole di quando si tratta della *giornata normale di lavoro,* per descrivere le condizioni dell'operaio, che viene a trovarsi nella grande miseria se gli si proibisce di lavorare senza limite d'orario, di mandare alla fabbrica la moglie ed i fanciulli.

I detti signori si accalorano tanto in questa loro indignazione così in alto grado morale contro i fautori della protezione del lavoro, da lasciar credere sieno questi gli sfruttatori, che pagano così vergognose mercedi.

Difatti non c'è niente di più spiritoso di quando gli intraprenditori portano in campo i salari da fame, che essi stessi pagano, come argomento contro la protezione del lavoro.

Ma tuttavia questo argomento vale, riguardo alla speciale protezione delle donne e dei fanciulli, quanto valeva riguardo alla giornata normale di lavoro.

Il salario dell'operaio viene fissato, come già si è detto, sulla base del *fabbisogno* dell'operaio e della sua famiglia.

Introdotto nell'uso, che le mogli e i figli degli operai non vendano la loro forza di lavoro, il *fabbisogno* dell'operaio si fa naturalmente in modo sensibile più alto di quando le donne, e, fino ad una certa età, i ragazzi *facevano per sè stessi.*

Le mogli ed i fanciulli dell'operaio non aiutano col loro lavoro il marito e il padre, ma il padrone della fabbrica; al quale rendono possibile acquistare colla spesa di mantenimento della famiglia dell'operaio non una sola, ma parecchie forze di lavoro. Certamente le spese di mantenimento dell' operaio e della sua famiglia sono il più essenziale, non però l' unico determinante dell'altezza dei salari volta per volta.

Domanda ed offerta di forze di lavoro, forza di resistenza della classe operaia ecc. influiscono altresì sulla stessa, come già si è accennato.

Ma tutti questi fattori vengono, come dalla giornata normale di lavoro, rafforzati e non indeboliti a favore dell'operaio dalla maggiore protezione delle donne e dei fanciulli.

Egli è già, solo dal punto di vista del salario, un grande vantaggio per l' operaio che abbiano ad essere tagliati fuori dalla concorrenza o chiusi entro stretti confini i più limitati nelle pretese e più incapaci di resistenza.

Dal punto di vista della domanda del lavoro non solo la completa eliminazione dei fanciulli, ma anche quella delle donne dal lavoro industriale, sarebbe per la intera classe operaia non un danno, ma un grande vantaggio.

Ma la classe operaia ha altri e più alti interessi da difendere che non il salario dell'oggi. I suoi duraturi interessi di classe sono profondamente attaccati al suo sviluppo economico e politico. I vantaggi passeggieri, che impediscono questo sviluppo o distolgono dal conseguire la sua maturità politica, danneggiano gli interessi veri della classe lavoratrice e ritardano la sua finale emancipazione.

Un esempio dimostrativo ce l'offre la stessa macchina. L'introduzione e lo sviluppo della macchina nell'industria è, come già si è visto, connesso coi più grandi mali e colla più profonda depressione della classe lavoratrice. Gli operai hanno perciò cercato di difendersi in questo modo; cioé pretendendo fossero poste da parte quelle macchine che fra le altre più li danneggiavano. Oggi questo non succede più in nessun paese industriale. Gli operai sanno, che sarebbe vano di voler cambiare l'indirizzo dello sviluppo economico, che l'esistenza della macchina è indivisibilmente collegata alla moderna civiltà, che la soppressione di quella creerebbe una insopportabile condizione di cose, e renderebbe certo impossibile la vita.

Essi sono anche edotti, che la moderna tecnica, la moderna grande industria esistono dovunque sono create le necessità di un nuovo e più elevato ordine sociale, che la macchina, che oggi costituisce il più potente fattore ad aumentare i pesi della classe lavoratrice, sotto altri rapporti sociali può diventare il mezzo più potente per ridurre ad una misura affatto insignificante la fatica del lavoro; che essa offre agio di tempo a tutti, e rende possibile cessi la divisione della società in classi, dominanti e soggetti, sapienti ed ignoranti, e sieno superati gli antagonismi coll'elevamento delle classi.

Ogni tentativo di impedire lo sviluppo della macchina, non farebbe che scemare le condizioni favorevoli per la emancipazione del lavoro e impedire perfino questa emancipazione.

La stessa logica dei fatti ha condotto gli operai sulla diritta via; essi non tentano più di ostacolare lo sviluppo della macchina; essi cercano soltanto di difendersi dalle sue rovinose conseguenze, e di farne, per quanto è possibile sotto i rapporti sociali dell'oggi, di uno strumento di oppressione un mezzo di riscatto, con una legislazione al più possibile estesa per la protezione del lavoro.

Deve dunque essere eguale l'azione di fronte alle conseguenze della macchina, e del lavoro delle donne o dei fanciulli?

Circa il lavoro dei fanciulli noi non abbiamo bisogno di spendere molte parole, giacchè la necessità di un assoluto divieto fino al 14° anno è ormai riconosciuta teoricamente dappertutto, dove la cupidigia del profitto non abbia ancora resi gli uomini irragionevoli.

Che questo divieto non impedisca lo sviluppo dell'industria, lo dimostra la Svizzera, dove fino dal 1877 i fanciulli al disotto dei 14 anni non possono essere accettati nelle fabbriche. Anche in Austria prima ancora uscisse la recente *Legge sulle fabbriche* il regolamento generale scolastico limitava circa ai 14 anni il lavoro dei fanciulli nelle fabbriche, senza danni per l'industria.

Il divieto totale dell'occupazione nelle fabbriche di ragazzi dai 12 ai 14 anni potrebbe essere altrettanto agevolmente sopportato dalle industrie tedesche, quanto già dalle industrie austriache, che non sono certamente in condizioni migliori. Esso colpirebbe solamente a fondo l'inumana concorrenza; e non sarebbe sventura. Questa proibizione non danneggiando l'industria, favorisce d'altra parte decisamente il miglioramento morale e fisico della classe operaia, e deve venire da essa energicamente richiesta.

Alcuni oppositori della protezione dell'operaio dicono molto scioccamente, che i fanciulli-operai verrebbero a guastarsi, se fuori delle ore di scuola andassero a vagabondare

per le strade; non avendo i ragazzi poveri una casa, poi che le loro madri lavorano alla fabbrica: e sarebbe d'altronde dal punto di vista *pedagogico* assai desiderabile che essi quivi le seguissero.

I padroni di fabbriche hanno una ben strana logica: l'insufficienza dei salari che essi pagano ai loro operai deve essere la rigorosa premessa di cui conseguenza sia che il tempo di lavoro debba essere prolungato senza limite; e se le madri sono tolte alle cure dei loro fanciulli ciò deve servire a provare che sarebbe beneficio se i fanciulli avessero a essere anch'essi sfruttati.

L'idea di una diminuzione dell'orario di lavoro alle madri, acciò possano essere più presto ridonate ai loro figli, questa idea sembra non trovi alcun posto nel cervello degli oppositori della protezione del lavoro.

Frattanto quand'anche ciò fosse « *impossibile* » risulterebbe sempre cosa migliore per il benessere del corpo e dello spirito dei fanciulli l'andare a giocare all'aria libera coi loro compagni d'età, che lo stare rinchiusi nell'aria calda ed umida della fabbrica a ripetere un movimento monotomo e opprimente, in compagnia di giovani ed adulti di tutti e due i sessi, che non sempre dànno il migliore esempio. Il lavoro dei fanciulli nella fabbrica non è niente affatto l'idillico lavoro in comune della famiglia dell'operaio, come esso è stato dipinto.

L'unione dell'insegnamento di scuola col lavoro, e non il solo esercizio per la perizia meccanica, ma anche per un lavoro produttivo è certamente, come ha mostrato l'esperimento di Roberto Owen, di un grande significato pedagogico; ma i nostri padroni di fabbriche non sono altrettanti Owen e le nostre fabbriche non sono affatto modelli pedagogici.

L'introduzione dell'insegnamento accoppiato al lavoro non può andare di pari passo collo sfruttamento capitalista; esso deve attendere una più sviluppata forma di società; fino a

che la nostra scuola non si addimostri bastevolmente cresciuta per questo compito.

La proibizione del lavoro dei ragazzi nelle industrie prima del 14° anno bisogna oggi richiederla incondizionatamente.

Meno semplice è la cosa riguardo al lavoro delle donne.

Nessuno vorrà negare, appena abbia in un certo grado cognizione dei rapporti di fatto esistenti, che il lavoro delle donne nell'industria capitalistica ha conseguenze assai notevoli di natura economica morale e fisica, in quanto esso molto sovente danneggia e deprezza il lavoro dell'uomo.

Diminuzione dei salari, prostituzione, deperimento fisico, ecco le conseguenze della libertà concessa alle operaie di *aumentare* col loro aiuto la mercede del marito o del padre. Nessuna meraviglia, che numerosi operai ed amici di operai richiedano la proibizione intera di tale concessione che favorisce tali deplorevoli conseguenze.

La domanda è ancora la stessa come di fronte alla macchina:

È esso possibile il divieto e conduce esso a duraturi vantaggi della classe operaia?

La donna appartiene alla casa, alla famiglia, si dice. Certamente questo è stato il suo posto; essa vi era necessaria e utile. Ma lo sviluppo moderno trae a sè, uno dopo l'altro tutti quei lavori che occupavano una volta la sua giornata. La scuola toglie ad essa sempre più la cura e l'educazione dei figli, quando questi hanno raggiunto una certa età. Gli asili d'infanzia abbassano sempre più questo limite d'età.

I lavori dell'industria casalinga - filatura, tessitura, cucitura, cottura al forno (specialmente quella del pane), fabbrica della birra, sovente la lavatura della biancheria, la cucina ecc. ecc. - le sono sempre più sottratti; parte perchè le spese della azienda domestica divengono sempre minori, - una conseguenza dell'aumentante pauperismo e dello sciogliersi delle famiglie; - parte perchè lo sviluppo tecnico trasporta i singoli

lavori, fino ad oggi eseguiti dalla donna, ognora più nel dominio di una data industria.

Dove regnano ancora il mestiere e la piccola proprietà, l'uomo senza famiglia trova grandi difficoltà alla propria esistenza, anche se non pretende ad un ordinamento di casa ben assettato e un po' in grande. Viceversa ognuno può diventare padre di famiglia o madre di famiglia, o passare discretamente la vita, sotto l'autorità del padre di famiglia, come fratelli, sorelle, fanciulli, servo, serva ecc.

Per la stessa ragione sviluppandosi il metodo di produzione capitalistica, diventano superflui i tenimenti in grande della casa; nelle moderne grandi città si può vivere molto comodamente, senza mettere casa propria.

Il lavoro della donna nella casa sparisce; la donna di casa diventa un articolo di lusso, che solo pochi e sempre più pochi uomini possono permettersi. La donna, non soltanto la nubile ma anche la maritata, è sempre più costretta a cercare lavoro fuori della casa, fuori della famiglia. In queste condizioni, dirle che essa appartiene alla casa, alla famiglia è scherno o mancanza di senno. Altrettanto si potrebbe dire allora all'operaio che segue la macchina da mietere, d'andare a prendere la falce; o al tessitore nella fabbrica di riprendere il telaio a mano.

Il capitale si crea da sè il proletariato di cui abbisogna. Oltre che colla rovina della piccola proprietà nelle campagne e delle piccole industrie nei centri, esso vi arriva anche colla disgregazione nella compagine della famiglia. Come il lavoratore della terra, anche la donna viene ad essere privata delle condizioni di vita fino a ieri esistenti, dei mezzi di produzione, onde essa concorreva al tenimento della casa, e cade, se senza beni di fortuna, nel proletariato; chiuderle la via del proletariato industriale, significa mostrare ad essa l'altra della prostituzione di mestiere.

Conservare alla donna le condizioni presenti riguardo al suo lavoro nella casa è altrettanto impossibile quanto mantenere la piccola industria. Desiderarlo non è, nè nell'un caso nè nell'altro, interesse del proletariato. I proletari non si rallegrano affatto, che la donna venga spinta al lavoro industriale, come non si rallegrano della rovina della piccola industria; poichè essi sanno che questo processo nell' odierna società é per gli interessati altrettanto penoso che demolitore; ma essi non cercano in alcun modo di impedire il corso degli eventi; ben sapendo che con ciò non diminuirebbero i loro dolori, che sono collegati al procedere dei fatti sociali: e non verrebbe che ad esserne protratta la fine.

Il divenire superfluo nei moderni rapporti di vita del tenimento privato della casa è una delle condizioni efficienti e necessarie perché il lavoro fisico venga ridotto per tutti gli individui della società ad una misura insignificante; perchè venga tolto l'antagonismo fra lavoro manuale e quello della mente, perché sia emancipato il lavoro.

L'emancipazione della classe lavoratrice è impossibile senza l'emancipazione della donna dalle occupazioni casalinghe; senza il suo ingresso nelle squadre dei lavoratori nei differenti rami delle industrie.

E ciò è anche necessario per un altro motivo, che incalza più da vicino.

La donna, vincolata alle cure di casa, vede nella sua famiglia l'unica *comunità*, dei cui interessi senta solidarietà. La famiglia é l'unica comunità, dove essa possa acquistare influenza. Essa non conosce interessi politici, interessi di classe. Invece degli ultimi e duraturi interessi della sua classe, o se si vuole, della classe del suo uomo, essa non conosce che i passeggieri e casuali vantaggi suoi e della sua famiglia.

Chiunque si é trovato in mezzo al movimento operaio,

sa certo quanto difficilmente si possano conquistare le donne lavoratrici; con quanta antipatia la maggior parte di esse vedano od almeno abbiano visto la partecipazione dei loro uomini anche solo ad agitazioni di mestiere, peggio poi a movimenti politici.

Da un certo tempo in quà si è certo migliorato; ma come? Perchè si è allargato il campo al lavoro industriale delle donne.

Quando la donna entra a far parte dei salariati dell' industria, essa viene anche trascinata nella lotta di classe del proletariato; essa acquista i suoi criteri d' interesse di classe e conseguentemente anche il criterio politico.

All'infuori di un arresto nel movimento operaio, la donna, tosto o tardi, diverrà una delle sue forze concorrenti; e coll'energia e la tenacia di essa, colle quali, come donna di casa, difendeva i passeggieri vantaggi delle famiglia contro i durevoli interessi della sua classe, essa combatterà per questi interessi contro quelli delle altre classi, perfino col sagrificio di momentanei vantaggi.

Anche per ciò l'emancipazione della classe lavoratrice non è possibile senza l'emancipazione della donna dalle cure domestiche.

La proibizione del lavoro nell' industria alle donne è impossibile, perché è impossibile ristabilire la famiglia coi rapporti patriarcali e le basi di una volta. E se anche fosse possibile vi starebbero contro gli interessi di classe del proletariato, lottante per la sua emancipazione.

Se si tratta adunque di trarre innanzi verso la meta, si deve conchiudere che il lavoro delle donne non deve sottostare ad alcun inceppamento od almeno solo a tali che potessero valere anche per gli uomini.

Non si può certo disconoscere la necessità e la spinta potente che porta con sè il lavoro della donna nell' industria

dal punto di vista dello sviluppo generale della società, per quanto nei rapporti sociali dell'oggi esso abbia conseguenze dannose; ma non si deve al contrario, riconosciuta la sua necessità e il suo significato storico, passar sopra a questi danni e neanche curarsene poco.

Essi sono potenti e minacciano le basi all'esistenza della classe lavoratrice.

Col lavoro della donna gli è come colla macchina: non si può e non si deve proibire; se si lascia agire senza limite, esso rovina la classe operaia, la annienta - e invece di creare le condizioni favorevoli alla sua vittoria, e condurre al raggiungimento di una più sviluppata forma di vita sociale, porta al dissolvimento di quella esistente.

Bisogna riconoscerli, bisogna capirne il significato, ma bisogna anche nello stesso tempo lavorare il più energicamente possibile a porre argine ai suoi rovinosi effetti. E per la donna operaia necessita una protezione ancora più forte di quella dell'uomo.

Si dice, che dal punto di vista dell'eguaglianza in linea di diritto della donna, non sono ammissibili speciali limitazioni al suo lavoro. A questo proposito giova osservare: non si tratta di limitare la donna lavoratrice, bensì i suoi sfruttatori; non le si vuole diminuire la possibilità del lavoro, ma di ridurre le condizioni del suo lavoro in modo che essa ne venga ad essere danneggiata il meno possibile.

Secondariamente bisogna romperla una volta con la tesi della democrazia borghese, che vuol considerare la donna semplicemente come un uomo, e trattarli alla stessa stregua. L'uguaglianza politica della donna è certamente la necessaria conseguenza del suo entrare nella moderna lotta di classe, e dovrà presto o tardi essere riconosciuta: ma oggi questo non é ancora.

Egli è anche certo, che uscendo la donna dallo stretto

circolo della famiglia per entrare nel vasto campo del lavoro sociale, in quanto essa si rende pari all'uomo, ne verrà anche una certa eguaglianza sociale.

Ma altrettanto è certo, che oggi questa eguaglianza non esiste e che le donne in generale sono molto più prive di cure e di difesa degli uomini; e che esse perciò abbisognano di protezione assai più di questi. Una protezione che non tende affatto a perpetuare le antiche disparità, ma che è uno dei mezzi migliori a rialzare la forza di resistenza delle donne e a renderle indipendenti. A questo proposito non c' é bisogno di ripetere ciò che si é già detto in linea generale sui benefici della protezione dell'operaio.

In fine è da osservare che la pretesa della perfetta eguaglianza della donna coll'uomo - per quanto ciò possa sapere d' eresia - é semplicemente irragionevole.

Non che noi vogliamo affermare che la donna stia più sotto dell'uomo; questa è, se possibile, una affermazione ancora più irragionevole, e la disputa intorno alle maggiori doti dell'uomo o della donna è perfettamente oziosa.

Ma essi non sono eguali appunto perchè uomo e donna, e quindi ben diversi; ben differenti nelle loro funzioni fisiche e nelle loro capacità. E non c'è chi voglia dubitare, se anche non si prende tanto a cuore l' eguaglianza sociale dei due sessi, che la donna come madre - la donna incinta, la donna lattante - abbisogna di una protezione molto maggiore dell'uomo adulto. Primieramente perchè essa in questo stato è molto più sensibile agli influssi esterni; e in secondo luogo perchè tutti i danni che essa sopporta in questo stato, vanno anche a colpire il suo fanciullo e influiscono sulla futura costituzione di questo.

Da questo punto di vista è giusto che gli operai pongano maggior valore nelle limitazioni protettive per le donne, che nelle generali; che essi cerchino di farne introdurre, in q

rami di lavoro dove sono occupate donne, altre ancora più severe di quelle per gli operai; ed è perfino giusto, che si richieda la proibizione assoluta di lavori sproporzionati o specialmente pericolosi alle donne, come sarebbero lavori dove è necessario l'uso di certi veleni - in posizioni pericolose, come su alti ponti ecc. ecc.

È questa una eccezione alla regola più sopra esposta, che cioè il lavoro industriale delle donne non debba soffrire alcun impedimento, alla quale però non contraddice affatto; poi che esse originano entrambe dalla stessa necessità: la necessità di innalzare e rafforzare quanto più é possibile la classe lavoratrice.

Che cosa ci può essere di più importante, a questo riguardo, della cura per la veniente generazione, che dovrà raccogliere i buoni od i cattivi frutti che la presente generazione semina; che è destinata a godere in realtá il felice regno, che noi scorgiamo solo colla mente, e al quale noi possiamo solo spianarle l'accesso?

Non noi, ma la ventura generazione dovrà pronunciare l'ultima parola, ed a questa noi dobbiamo tutto subordinare.

IV.

L'agitazione per la giornata di 8 ore in Inghilterra

Tutte le obbiezioni contro le leggi protettrici del lavoro che noi abbiamo accennato di passaggio, e che oggi ancora in Germania ed in altri paesi industriali per sviluppo recente, sono risollevate dagli economisti borghesi e loro seguaci, furono messe in campo in Inghilterra mezzo secolo fa. Oggi esse là sono un *punto di vista* già da lungo tempo superato ed abbandonato.

I padroni di fabbriche si sono riconciliati colle leggi per la difesa dell'operaio non solo, ma essi dichiarano perfino essere queste una delle cause della superiorità degli operai inglesi su gli altri del continente europeo.

Già nell'anno 1863 il padrone di fabbrica Potter scriveva nel « Times » (24 Maggio):

« La legislazione segnò un progresso e regolò l'industria (di molti degli intraprenditori soggetti) e la costrinse ad una certa cura per l'istruzione dei ragazzi e ad una limitazione del tempo di lavoro per le donne; ciò che si è mostrato straordinariamente benefico per l'intera popolazione. »

« Questa legislazione ha portato l'operaio inglese ad essere un modello per tutto il mondo.

« La costituzione fisica e la moralità dell'operaio nell'industria per la lavorazione del cotone (1) hanno fatto grandi progressi, assai più che in tutti gli altri strati della popolazione operaia. Essi sono più intelligenti e ricevono un salario molto più alto..... Tanto il lavoro che il salario hanno sempre migliorato. »

Come si vede i vantaggi della *legge sulle fabbriche* erano divenuti così evidenti perfino ai padroni di fabbriche, che questi non solo li riconoscevano, ma volevano far credere al mondo che la legge fosse essenzialmente il prodotto della loro cooperazione: quella legge che essi prima avevano così acerbamente combattuta, che oggi ancora combattono i loro colleghi del continente con identici scopi.

Ma la lettera di Potter fa palese ancora un'altra cosa: essa mette in luce la differenza fra i mestieri protetti e quelli non protetti. E questa differenza si è fatta d'allora molto più profonda.

.....

(1) Nel 1863 l'industria tessile (coi mestieri annessi) fu per prima soggetta alla *legge sulle fabbriche*.

Certo in speciali lavori e sotto condizioni particolari favorevoli gli operai sono riusciti senza l'aiuto della legge, solo colla forza delle loro organizzazioni, ad imporsi e a strappare non solo la giornata di 10 ore di lavoro, ma molte volte perfino di 9 ore, e sostanziali rialzi dei salari.

Ma più profonda si è fatta la miseria di quei proletari, che non furono favoriti nè dalle leggi protettrici, nè da una forte organizzazione e speciali vantaggi economici e tecnici.

Il loro numero è cresciuto rapidamente; sulle loro condizioni di vita e di lavoro recenti inchieste ufficiali e ricerche private hanno gettato la più orribile luce, e portato a conoscenza fatti, che nella loro terribilità potevano gareggiare con quelli già riscontrati al principio del nostro secolo nella industria tessile.

E si mostra sempre più chiaro, che la legislazione sul lavoro, per quanto fu fatto in sino ad oggi, ha solo giovato ad una piccola parte della popolazione operaia. Quanto più essa si afferma nelle industrie, per le quali è entrata in vigore, tanto più palese si manifesta la necessità di estenderla anche alle altre; e specialmente la necessità di introdurre una giornata normale di lavoro eguale per tutti gli operai, uomini e donne.

Nello stesso tempo acquista terreno dapertutto, anche nelle industrie fino ad oggi favorite, la necessità di una diminuzione più larga del tempo di lavoro.

Già dopo la introduzione della giornata di 10 ore quaranta anni sono, la tecnica si è potentemente sviluppata e si sono rapidamente accresciute le occupazioni dell'operaio.

Dove è riuscito impossibile allungare il tempo di lavoro, là il capitale cerca di aumentare la quantità di lavoro che in un dato tempo viene tratto dall'operaio.

Le pretese crescono; le pause nel lavoro vengono ridotte al minimo possibile, il campo delle occupazioni cui deve atten-

dere l'operaio viene allargato, l'attività del macchinismo accelerata.

Nel 1851 nell'industria cotoniera per ogni operaio si contavano 63 fusi; nel 1861 67, nel 1871 77, nel 1878 82. E la velocità dei fusi si è pari passo fatta molto maggiore. Nel 1874 il fuso arrivava a compiere 4000 giri ogni minuto: oggi se ne è più che raddoppiata la celerità portandola a 10000 giri.

Accanto a questo aumento d'intensità del lavoro, sopratutto connesso alla azione della macchina, si mostrano in certe industrie anche tali e speciali danni, che rendono ora troppo lunga la stessa giornata di lavoro che prima non era esagerata.

Così ad esempio nelle miniere di carbone.

Se i depositi carboniferi dell'Inghilterra non sono e per molto tempo ancora non saranno esauriti, questo non si può tuttavia dire per quelli che stanno prossimi alla superficie della terra. Le gallerie devono spingersi sempre più profonde; sempre più difficile diventa la ventilazione, sempre maggiori le difficoltà e i pericoli del lavoro: e più necessario diventa dunque l'accorciamento della giornata di lavoro pel minatore, anche se questa non è mai stata prima lunga fuori misura.

La giornata di 10 ore per una industria, che ha già raggiunto l'altezza delle inglesi, è di già troppo lunga.

Ma gli operai d'Inghilterra vengono sempre meglio a capire, e dove esitano ne li costringe a riconoscerlo la logica dei fatti, che la forza delle loro organizzazioni non riesce da sola ad ottenere una larga e durevole diminuzione del tempo di lavoro; e se anche riesce ad ottenere in alcuni singoli casi, essa poggia sempre sopra ben deboli basi, fin che non arrivi ad essere generalmente introdotta e prescritta per legge.

Allargamento delle leggi protettive a tutti gli adulti e introduzione della giornata normale di otto ore - sono le condizioni imposte da un rapido sviluppo di una parte della

classe operaia inglese, che fra breve abbraccierà politicamente ed economicamente tutte le sue altre parti; queste sono le richieste, che già hanno messo così profonda radice fra gli operai d' Inghilterra, tanto che gli stessi uomini politici della borghesia liberale devono pur cominciare ad occuparsene, e che certamente gli uomini di Stato non hanno più il coraggio di respingere. Essi abbandonano questa parte ai superficiali ed ignoranti settarî della razza dei Bradlaugh.

La diminuzione del tempo di lavoro ad otto ore in Inghilterra è altrettanto possibile oggi senza danni per l'industria, come 40 anni fa la diminuzione a dieci ore. Le prove di questo sono già state date. Brassey ci racconta che nella costruzione della strada Trent-Valley per certo tempo invece di una squadra di operai che lavorava 10 ore vennero impiegate 2 squadre, lavoranti ciascuna otto ore. Ognuna di queste squadre fece più lavoro nelle 8 ore, che prima nelle 10 ore.

Poco tempo fa un radicale deputato al parlamento, Beaufoy, nella sua fabbrica di aceto a Londra ha introdotto la giornata di lavoro di 8 ore, e col migliore esito. (1) Nelle miniere di

.....

(1) In una intervista che egli accordò all'A. il Sig. Beaufoy si manifestò assolutamente entusiasta degli effetti della diminuzione del tempo di lavoro da 9 3/4 ore, in vigore prima nella sua fabbrica, alle 8 ore giornaliere. Gli operai lavorano più volonterosi, più svelti, senza intervalli, colla maggiore esattezza.

Sopra la quantità del prodotto, il Sig. Beaufoy non potè dare cifre esatte ; poichè egli aveva introdotto la giornata di 8 ore solo dal Luglio dell'anno precedente ; ma assicurò nel modo più reciso che essa era sensibilmente aumentata.

Oltre a ciò si sono diminuite certe spese di produzione - come illuminazione - riscaldamento ecc. ; onde, come risultato dell' esperimento si ebbe non solo un rialzo nella condizione dell'operaio, ma anche un salire del profitto. E tutto ciò senza il minimo aumento del capitale impiegato nell'impresa.

Il Sig. Beaufoy mi partecipò anche che altre aziende hanno tentato il medesimo esperimento, fra le quali una fabbrica chimica e una stamperia. Egli crede che la giornata di otto ore in Inghilterra oggi è già attuabile in generale, senza il minimo pericolo per l'industria.

carbone il lavoro per squadra di 8 ore è quasi introdotto dappertutto. Ciò che hanno anche ottenuto gli operai addetti alla officina per la fabbrica del gaz.

Malgrado tutto ciò noi incontriamo oggi fra i capitalisti la stessa opposizione contro la introduzione per legge di una giornata normale di 8 ore di lavoro, come già una volta contro quella di 10 ore.

Il capitale ha la vista corta, vive colla testa nel sacco. Ogni riforma, anche se necessaria per i suoi propri e veri vantaggi, deve essergli cavata a forza, tutte le volte che essa è accompagnata dall'incomodità del momento.

E istintivamente i capitalisti sentono, che ogni abbreviazione del tempo di lavoro significa un aumento della forza della classe operaia: che ogni aumento della loro forza di produzione è anche un aumento della loro forza di resistenza. E perciò essi si oppongono, anche dopo le migliori esperienze fatte colla giornata normale di lavoro, ad una maggiore estenzione del suo campo d'azione, ad una più larga limitazione della sua durata.

A questo concorre oggi una nuova difficoltà, che nella prima metà del nostro secolo fino all'introduzione della giornata di 10 ore in Inghilterra era appena stata presa in considerazione, ma che d'allora in poi sempre più è entrata in campo, ed oggi costituisce la più importante obbiezione ad una più estesa legislazione protettrice del lavoro: la concorrenza internazionale.

Fin qui l'Autore, che scriveva il libro nel 1890. Ma in seguito, nel 1894, il Sig. Mather, membro del Parlamento inglese e padrone di una officina meccanica in cui lavorano più di 1200 operai fece conoscere ai padroni costruttori meccanici e ai sindacati di quest'industria che l'esperimento fatto durante un anno della giornata di 8 ore non aveva aumentato le spese di gestione lasciando intatto il salario giornaliero. In seguito a ciò il Ministro della Guerra Campbell Bannermann introduceva il sistema delle 8 ore anche nell'arsenale di Wolwich, nel quale si era pure fatto in precedenza un esperimento che avea sortito esito felicissimo.

V.

La protezione del lavoro nel continente europeo

Nel 1850 non esisteva una grande industria fuori dell'Inghilterra; in nessun caso poi una grande industria che potesse seriamente concorrere coll'Inghilterra sul mercato mondiale. L'Inghilterra era l'officina del mondo. Ma questo si è d'allora molto cambiato. In tutti gli stati moderni si è sviluppata vigorosa la grande industria; l'Inghilterra non domina più esclusivamente il mercato mondiale; essa fatica abbastanza a conservarvi e difendervi il primo posto, che ancora vi tiene. I buoni avventori sono diventati pericolosi concorrenti. Specialmente gli Stati Uniti e la Germania hanno segnato un potente sviluppo industriale nell'ultimo ventennio.

Col sorgere della grande industria cominciarono anche a farsi sensibili i suoi effetti dannosi sulla condizione degli operai nei diversi stati industriali; le stesse cause portarono alle stesse conseguenze, e così noi troviamo oggi in tutti i moderni Stati industrialmente progrediti leggi protettrici del lavoro o già in vigore o per lo meno di prossima introduzione.

Come in Inghilterra, la storia della legislazione per la difesa dell'operaio negli altri Stati ci mostra, che il riconoscimento delle tristi condizioni nella grande industria, anche se esse non sono ancora tanto orribili e non provocano la simpatia agli operai maltrattati, tuttavia non basta ad assicurare loro la protezione della legge.

La migliore legge sulle fabbriche (fuori d'Inghilterra) si trova in quel paese dove il proletariato ha acquistato più larghi diritti politici, dove la sua voce almeno può farsi sentire: in Isvizzera.

Quanto più ristretto è il campo di una legge sulle fabbriche tanto maggiori sono le difficoltà che essa crea alle industrie soggette.

Ma che queste difficoltà, anche in circostanze sfavorevoli possano essere superate senza danni per la industria, lo ha mostrato il piccolo Cantone di Glari, dove già nel 1848 il Consiglio cantonale promulgò una legge che proibiva assolutamente nei filatoi di cotone il lavoro dei fanciulli che non avevano ancora compiuto i corsi dell'istruzione obbligatoria; nel quale riguardo esso andò allora anche più oltre della stessa Inghilterra colla sua strapotente industria; e fissò il tempo di lavoro di tutti gli operai (non solo delle donne e dei ragazzi) alle 13 ore per giorno (lavoro ininterotto). Nel 1864 la legge fu estesa a tutte le fabbriche e la giornata normale di lavoro venne ridotta a 12 ore, e nel 1872 ad 11 ore.

Altri Cantoni seguirono l'iniziativa con identici criteri.

Nel 1859 cominciarono già tentativi di una unione intercantonale per l'introduzione di una unica legge sul lavoro per tutti i comuni federati; ma non si arrivò ad un'intesa comune. Dopo la nuova legislazione del 1874 si venne finalmente ad una legge unica sulle fabbriche per tutta la federazione, che nel 21 Ottobre 1877 fu accettata dal voto del popolo. Per essa veniva introdotta nelle fabbriche la giornata normale di 11 ore, e proibito il lavoro dei fanciulli al disotto dei 14 anni.

La classe operaia in Francia non ottenne gli stessi risultati che si ebbero nella repubblica democratica. Ciò che essa otteneva nella rivoluzione, glielo ritoglieva la reazione.

Dopo la rivoluzione del febbraio 1848 il nuovo governo fece la concessione agli operai col decreto del 2 Marzo di fissare la giornata di lavoro per Parigi a 10 ore, per le provincie a 11 ore. Appena disfatti gli operai nella sollevazione di Giugno, il governo e la camera si affrettarono a reimporre il diritto di libero sfruttamento.

Però si temeva troppo il vinto proletariato per togliere apertamente e in modo assoluto la piccola concessione che gli era stata fatta. Col decreto del 9 Settembre 1848 fu stabilita per le fabbriche una giornata di lavoro di 12 ore. Ma ben si guardarono di nominare Ispettori che avessero a sorvegliare l'esecuzione della legge.

Nessuno se ne curò.

Il colpo di stato del terzo Napoleone pose frattanto fine a tutti i tentativi per un allargamento della legislazione protettrice dell' operaio.

Gli operai stessi, inceppati in parte dell' anarchismo di Proudhon, nauseati della politica, non fecero più per lungo tempo alcuno sforzo diretto a quello scopo.

Alla vigilia della sua caduta l'Imperatore spinto da viste demagogiche, per rompere l'opposizione degli operai, cominciò a *promettere* una specie di riforma sociale.

Ma essa era troppo di origine borghese e troppo poco sollecitata dalla classe lavoratrice, perchè questa riforma sociale potesse riuscire, anche solo in certa misura, una vera riforma.

Nel 1870 perveniva al Consiglio di Stato un progetto di legge, che proibiva il lavoro dei ragazzi prima degli 8 anni (!) introduceva gli Ispettori di fabbrica ecc. ecc. - Queste lamentate necessità dicevano chiaro solo una cosa: quanto dovessero essere deplorevoli le condizioni d'allora, se si doveva in special modo vietare il lavoro dei fanciulli al disotto degli 8 anni.

La guerra interruppe questa riforma sociale. La proclamazione della repubblica democratica racchiudeva bene in sè la necessità di più larghe concessioni alla classe lavoratrice; ma la sconfitta del proletariato nella Comune di Parigi, diede ai capitalisti il coraggio di rendere realmente irrisorie queste concessioni.

La legge del 19 Maggio 1874 proibisce il lavoro dei fanciulli al disotto dei 12 anni - tuttavia con numerose ecce-

zioni e fissa la durata del lavoro pei ragazzi di 12 a 16 anni ad un massimo di 12 ore (!) giornaliere. Proibisce inoltre il lavoro notturno pei ragazzi e ragazze fino al 21° anno.

Finalmente venne introdotto un ufficio di ispezione sulle fabbriche.

Per quanto insufficienti fossero queste limitazioni, esse trovarono ancora resistenza da parte degli imprenditori.

Questa cessò allora che il proletariato di Francia cominciò a riaversi dalla sua sconfitta - quando cominciò nuovamente a diventare una potenza politica. - L' allargamento della protezione dell'operaio diventò allora una delle sue principali richieste.

Sotto la crescente influenza dell'agitazione socialista veniva accettato il passato anno (1891) dall'ultima camera dei deputati un progetto di legge (però soltanto in seconda lettura), che proibiva senza eccezioni il lavoro di ragazzi sotto pei 12 anni, e fissava una giornata massima di 10 ore ai giovani dei due sessi al disotto dei 18 anni e di 11 ore per le donne.

Il Senato storpiò il progetto e la Camera gli decise la vita, prima ancora di potergli dare forza di legge.

Ma la nuova Camera dovrà continuare ad ogni modo l'opera della precedente. La frazione socialista avrà sua cura che la domanda della protezione all'operaio non sia posta sotto silenzio.

In Austria una speciale combinazione di condizioni favorevoli ha condotto ad una protezione del lavoro relativamente piuttosto larga. Fino al 1885 appena se ne era sentito parlare. Solo il lavoro dei ragazzi sottostava ad alcune limitazioni.

Nessuna meraviglia, che taluni nelle loro ricerche private come Braf e Singer, che si erano imposto il compito di scoprire i rapporti industriali, si sieno scandolezzati degli orribili fatti, che ebbero a constatare.

Ma più di questi scandali giovò la considerazione, che lo

sfruttamento illimitato dei capitalisti minacciava seriamente la potenza delle monarchie.

Ogni 10000 obbligati al servizio militare nel 1871 ancora 3070 erano dichiarati abili; nel 1885 solo 1270. Ed ogni 10000 inscritti di leva fra gli operai delle fabbriche nel 1881-83 in Boemia soltanto 416, e fino 213 soli su 10000 furono dichiarati indonei nella città di Reichemberg.

A queste considerazioni si accompagnava la spinta del movimento operaio; sopratutto l'azione del rapido aumentare dei voti socialisti per le elezioni al Reichstag tedesco.

Dopo il congresso di Berlino la politica dell'Austria non è, sotto ogni rapporto, che una imitazione della tedesca; e di là e di quà dal confine la riforma sociale venne di moda dopo il 1878.

Ma l'Austria è economicamente più arretrata della Germania; la « potente aquila » è là molto meno intimamente legata alla grande industria capitalistica. D'altra parte i proprietari della campagna e la piccola borghesia nella città politicamente vanno piuttosto d'accordo, e odiano la grande industria.

Il forte appoggio che questa ha trovato in Germania non le venne dato in Austria; ed è per conseguenza avvenuto, che la monarchia della casa d' Absburgo per ciò che riguarda la protezione dell'operaio, è andata più innanzi dell'impero tedesco.

Colla legge dell' 8 marzo 1885 fu proibito il lavoro nelle fabbriche ai fanciulli sotto ai 14 anni, e venne stabilita una giornata normale di lavoro di 11 ore per tutti gli operai. Ove non ci fossero le numerose eccezioni la legge per la protezione del lavoro in Austria potrebbe competere con quella della Svizzera.

Quanto è lontana da tutto questo la Germania!

La sua legislazione per la tutela dell' operaio di oggi è ancora antidiluviana; essa consiste nei Regolamenti prussiani del 9 marzo 1839 e del 16 maggio 1853; i quali furono allar-

gati poi a tutti gli Stati della Federazione del Nord, e, fondato l'Impero, anche ai singoli Stati tedeschi del Sud.

La nuova legge del 1878 non portò alcun sostanziale cambiamento all' infuori del miglioramento degli Ispettori di Fabbriche.

Le donne operaie sono solo protette in quanto il Senato prussiano (Bundesrath) ha il diritto in determinati rami di industria di limitare il lavoro delle donne od anche di vietarlo.

In generale soltanto i ragazzi sono protetti. - I fanciulli al di sotto dei 12 anni non ponno essere occupati nelle fabbriche; dai 12 ai 14 anni solo per 6 ore e dai 14 ai 16 solo per 10 ore al giorno. Questo è press'a poco tutto.

Da lungo tempo si è dimostrato e fu anche generalmente riconosciuto che una tale legislazione per la protezione dell'operaio è affatto insufficiente. Certo le inchieste ufficiali che di tanto in tanto vengono promosse, hanno gettato poca luce in quel campo, che esse dovevano minutamente indagare.

Ma esse furono anche informate a ben strani principî.

Così per es. nell'inchiesta sul lavoro delle donne e dei fanciulli fatte nel 1874 e 75 entravano solo a farne parte imprenditori e loro dipendenti, e le deposizioni non vennero letteralmente pubblicate, ma « compilate insieme », così che mancava ogni possibilità di controllo.

A dimostrare quanto fosse necessaria una simile inchiesta, basta questo fatto, che, fra l' altro, è stato in essa affermato, che la limitazione del lavoro delle donne nella filatura e in altri rami d'industria avrebbe rovinato l'industria nazionale, e reso impossibile la concorrenza coll'estero, dove, come in Svizzera e in Inghilterra (!) « il lavoro delle donne in questi rami d'industria era senza alcuna limitazione ».

Ben grande prova della perspicacia tedesca e dell'ufficiale esattezza.

Ricerche private hanno dato contrario risultato a quello dell'ottimista inchiesta ufficiale.

Esse si limitarono pur troppo principalmente all'industria casalinga; ma anche la grande industria venne accennata, specie quella di A. Thun nel Basso Reno e quella di Herkner nell'alta Alsazia.

Le rivelazioni di queste ricerche da una parte, dall'altra la spinta sempre più forte del crescente movimento operaio hanno decisamente reso così imperiosa la necessità di un allargamento della protezione dell'operaio tedesco da essere ormai riconosciuta da tutti.

Quando la frazione socialista al Reichstag nel 1884 e di nuovo nel 1885 portò innanzi un progetto di legge, che, fra le altre cose, proibiva il lavoro dei fanciulli al disotto dei 14 anni e introduceva la giornata normale di 10 ore per gli operai adulti, il Reichstag si vide costretto a riconoscere che le leggi vigenti per la protezione dell'operaio necessitavano essere allargate.

Anche se il progetto di legge socialista fosse andato naufragato, il movimento da cui esso aveva avuto origine portava egualmente i suoi frutti.

Perfino il Reichstag non si potè sottrarre al suo influsso; nella sua prima sessione esso accettava un progetto di legge, che, oltre ad altre limitazioni, fissava il limite d'età pel lavoro dei fanciulli ai 13 anni e stabiliva un orario di 10 ore di lavoro per donne maritate.

Il Senato rigettava questa legge il 19 Novembre 1888; ma non c'è alcun dubbio che la riforma della legislazione protettrice dell'operaio sia soltanto procrastinata, non sepolta.

E come in Germania, in Francia, in Inghilterra, in Svizzera anche in tutte le altre nazioni europee, come negli Stati Uniti d'America, domina una viva agitazione per limitare lo

sfruttamento capitalista; la quale in parte ha già portato alcuni frutti, in parte è prossima a portarli.

In Olanda, in seguito specialmente all' agitazione dei socialisti, che fu anche notevole durante il movimento per le elezioni nel 1888, venne attuato nel 5 Maggio 1889 un progetto di legge, che vietava il lavoro di ragazzi nell' industrie al disotto del 12° anno; pei giovani dei due sessi fino al 16° anno e fissava una giornata di lavoro di 11 ore per le donne.

Nel Belgio il movimento socialista e le agitazioni operaie hanno condotto, non è molto tempo, ad una proibizione del lavoro dei fanciulli sotto ai 12 e delle ragazze sotto ai 14 anni, nelle miniere.

Venne costituita una Commissione per inchieste sulle condizioni del lavoro e fu da essa posto in evidenza il pessimo stato degli operai e dimostrata chiaramente la necessità di una protezione della legge in loro favore.

Oggi sta dinanzi al Senato un progetto di legge, che contiene la proibizione generale del lavoro dei fanciulli sotto ai 12 anni, e la fissazione di una giornata massima di lavoro di 12 ore per giovani sotto ai 16 anni e per le donne che non hanno raggiunto il 21°.

In Italia colla legge dell' 11 Febbraio 1886 il lavoro dei fanciulli fu *regolato* in guisa da vietare l' impiego di fanciulli al disotto dei 9 anni (!) nelle fabbriche e nelle miniere.

La viltà della borghesia italiana più chiara non può mostrarsi di quello che in questa miserabile legge, che pure per essa andò troppo innanzi e dovette esserle strappata a fatica. Quali terribili condizioni devono avere preparato il terreno a questa legge!

Coi due paesi costituzionali modello, il Belgio e l'Italia, gareggia la Russia assolutista nello sfruttamento brutale e senza misura; il quale forse in nessun luogo ha creato così miserrime condizioni come nel regno degli Czar; dove l'ope-

raio é privo completamente di ogni diritto politico, dove ogni tentativo di coalizione è già trattato come alto tradimento, dove nessun giornale può erigersi a proteggerlo, non solo; ma dove sopratutto l'ubbidienza assoluta e cieca delle classi lavoratrici si mantiene ancora come un istinto ereditato dal tempo dei feudi.

Le tristissime condizioni che regnavano in Inghilterra, nei primi decenni del nostro secolo, in quelle industrie dove le donne e i fanciulli sottostavano allo sfruttamento della grande industria, si sono rinnovate tutte in un una volta e allargate in tutti i rami della grande industria russa nella seconda metà di questo secolo.

Ma il dilagare rapido e sporadico della grande industria capitalistica, che creava dai servi di una volta la massa dei proletari moderni, cambiava anche rapidamente il regno degli Czar in uno stato moderno, con bisogni moderni, moderne idee, moderne aspirazioni.

Non sul solo terreno politico, come è noto, esse si manifestarono; ma anche sul campo economico. Perfino il potere assoluto non potè pienamente resistere.

Un frutto di queste necessità di riforme, di queste tendenze di riforme, noi lo vediamo nella legge del 1. giugno 1882, che vieta l'impiego nelle fabbriche dei fanciulli sotto ai 12 anni, e limita alle 8 ore giornaliere il lavoro di giovani dai 12 ai 15 anni - così come nella legge del 3 giugno 1885 per la quale viene proibito il lavoro notturno pei giovani operai e per le donne, in via d'esperimento nell'industria tessile.

Acciochè però gli operai uomini, gli operai adulti non si facessero, in seguito a questa benigna cura del Padrino della Newa tanto prepotenti da tentare di strappare di proprio pugno collo sciopero maggiori concessioni, a questa riforma seguiva un anno più tardi la legge del 3 giugno 1886, che proibiva lo sciopero e condannava gli eccitatori da

4 ad 8 mesi, e chi vi partecipava da 2 a 4 mesi di prigione; questi venivano perdonati se gli operai dopo il primo avviso della polizia si rimettevano al lavoro. Ma se il padrone di fabbrica venisse ad essere danneggiato nel suo avere dallo sciopero, allora gli eccitatori (per il puro sciopero, per le altre infrazioni ci sono speciali punizioni) devono scontare da 8 mesi a 1 anno e 4 mesi di carcere; i partecipanti allo sciopero da 4 ad 8 mesi.

Una simile « *riforma sociale* » troverebbe certamente l'appoggio intero e il suffragio anche dei proprietari delle miniere tedesche. Peccato che la Westfalia non sia in Russia!

La protezione accordata dalla legge all'operaio negli Stati nominati e negli altri Stati, per quanto poca sia non è da disprezzare tuttavia, avuto riguardo al suo significato. Essa dimostra che i doveri dello Stato di proteggere l'operaio da uno sfruttamento senza limiti sono finalmente stati riconosciuti dappertutto, dove esiste la grande industria capitalistica: perfino in quei paesi, che fino a poco innanzi vi si opponevano ostinatamente.

Essa ha un significato, non perchè in sè stessa costituisca una grande conquista, ma perchè apre la via a grandi conquiste. Poichè il movimento, che dappertutto ha spinto i legislatori sulla strada della protezione del lavoro, il movimento socialista-operaio, va innanzi e guadagna in forza di giorno in giorno.

S'esso è stato abbastanza forte da segnare la nuova strada alla legislazione, esso sarà ancora più forte per incalzarla e spingerla innanzi su questa strada.

In tutte le nazioni, in tutti i paesi, si accentua l'agitazione per un allargamento della protezione dell'operaio.

Il movimento per la protezione nazionale, circoscritta ad un unico paese è già oggi diventato un movimento internazionale; ed ha perciò raggiunto tal grado, onde poter vin-

cere quell'ostacolo, che cresce sempre più di pari passo a questo movimento che aumenta di forza: *la concorrenza internazionale.*

Nel 1850 l'Inghilterra quasi sola teneva il mercato del mondo; oggi i suoi migliori avventori di una volta sono diventati in parte suoi pericolosi concorrenti, come l'Europa e l'America del Nord; altri sono sulla migliore strada per diventarlo, come l'Australia, l'India, la China, il Giappone.

La quantità dei produttori e dei prodotti cresce rapidamente, mentre il numero dei compratori aumenta solo lentamente. Di qui la feroce caccia sul mercato mondiale.

Il minimo ostacolo all'industria appare, per questa gara al profitto, come un insopportabile peso, che debba trascinare alla rovina i colpiti.

Quanto più incalzante diventerà la necessità di un allargamento della protezione dell'operaio, tanto maggiore si farà la concorrenza sul mercato del mondo. Questo non contribuisce a diminuire la resistenza della borghesia alle richieste degli operai, che essa ha sempre guardato di malo occhio. Se anche il soddisfare a queste domande degli operai non fosse di peso continuato all'industria, se anche ad esse non andasse congiunta alcuna limitazione della produzione, sarebbero bastanti alla rovina di un'industria, dicono i padroni di fabbriche, nei presenti rapporti di concorrenza, le perturbazioni, che ogni innovazione porta con sé.

La concorrenza internazionale è in parte un vero motivo per impedire ogni allargamento della protezione del lavoro, in parte un pretesto in più dei molti altri, coi quali la borghesia maschera la sua antipatia per tutto ciò che è diretto a rialzare la classe lavoratrice.

Ma il tempo è venuto di togliere alla borghesia tanto il pretesto che la ragione contraria ad ogni allargamento della legislazione per la protezione dell'operaio.

Perchè in tutti gli Stati moderni è cresciuta la grande industria capitalistica; essi non sono solo diventati dei concorrenti sul mercato mondiale, essi hanno anche tutti le stesse tristi condizioni sociali da sopportare. In essi tutti si è fatta grande e con identici scopi e stessi mezzi l'agitazione operaia, che dappertutto domanda le medesime riforme sociali.

Il principio della loro attuazione è già cominciato in ogni moderno Stato industriale; ognuno sa che molto prossimamente esso potrà fare un passo innanzi. Se uno di essi deve farlo, spinto dalla sua classe operaia, tutto solo, allora la sua industria è minacciata, - se esso vuole almeno andare tanto innanzi, da compiere una decisiva riforma - da momentanei squilibrî, forse anche da perdite, che potrebbero danneggiare la sua potenzialità di concorrenza sul mercato mondiale.

Ma se tutti si decidono a fare lo stesso passo – che dovranno ad ogni modo fare tutti gli Stati, o presto o tardi, - e nello stesso tempo, allora non è più il caso di parlare di danni nella potenzialità di concorrenza per nessuno di essi.

La concorrenza internazionale e il movimento operaio internazionale, questi fratelli gemelli, conducono neccessariamente alla legislazione internazionale per la protezione del lavoro.

VI.

La legislazione internazionale per la protezione dell'operaio e la giornata di 8 ore

L'idea di una legislazione internazionale per la protezione del lavoro non è nuova. Come quella di una legislazione nazionale, valevole solo entro i confini di un dato Stato, anche

essa dapprincipio fu concepita da uomini uscenti dalla borghesia: in parte umanitari e filantropi, in parte padroni di fabbriche, i quali avrebbero visto volentieri i loro concorrenti costretti a fare le stesse concessioni, che essi avevano dovuto accordare ai loro operai.

I padroni di fabbriche di Glarona, i quali come già si è visto, in condizioni assai sfavorevoli di concorrenza, in conseguenza del carattere decisamente democratico del loro piccolo paese, avevano dovuto accettare fin dal 1848 in tutto il Cantone una giornata normale di lavoro di 13 ore, espressero per i primi, nel 1885, il desiderio di una unione internazionale, fra gli stati d'Europa, per dare basi comuni ad una legislazione del lavoro sulle fabbriche. D' allora innanzi uomini di scienza e congressi scientifici, ed anche taluni gruppi di proprietari di fabbriche, dapprima timidamente ma poi sempre più decisamente, si sono occupati per dare forma concreta a questo desiderio.

In fine, da circa un decennio, la cosa ha cominciato ad interessare anche i diplomatici; sulla fine del 1880 il Consiglio Nazionale della Svizzera dietro proposta del Sig. Frey invitava il Consiglio Federale a intraprendere trattative coi principali Stati industriali, allo scopo di avviare una legislazione internazionale sulle fabbriche.

Le domande che il Consiglio Federale pose ai diversi Governi relative alla loro propensione a prender parte ad una legge internazionale sui rapporti delle fabbriche, furono quasi dappertutto scansate nelle risposte.

In tutte le manifestazioni degli scienziati, dei padroni di fabbriche e dei corpi legislativi favorevoli ad una legge internazionale sulle fabbriche non c'era in fondo un indirizzo serio. Per essi questa non era la méta di un profondo movimento, ma solo un trastullo umanitario; molte volte perfino essa serviva solo come frase, che si gettava agli operai per togliere

loro la forza ad altre aspirazioni pel miglioramento della loro condizione.

I padroni di fabbriche allo sciopero avente per scopo di diminuire gli orari opponevano, fra l'altro, come pretesto, la necessità di una giornata normale di lavoro: essi avrebbero concesso volontieri agli operai quanto essi chiedevano; ma, dicevano, che era ingiusto fare quelle richieste solo a loro e non anche a tutti i loro concorrenti. Essi raccomandavano agli operai l'agitazione per la giornata normale di lavoro, non per aiutarne l'effettuazione, ma bensí per distornarli dall'aspirare all'attuazione delle più urgenti richieste del momento. Così accadde che parecchi padroni di fabbriche, cui riusciva incomoda l'agitazione per la giornata normale di lavoro nel loro proprio paese, mostrassero agli operai la necessità di una loro unione internazionale.

A questa politica per esempio si attenne il Congresso dei padroni delle fonderie di ferro tedesche nell'autunno del 1885; del quale le conclusioni furono, che una diminuzione del tempo di lavoro senza danni per l'industria non era possibile per altra via fuori dell'internazionale.

Se i signori proprietari di fabbriche credevano con ciò di togliere la possibilità della lotta per una legislazione protettrice dell'operaio nei loro singoli paesi, essi si sono certo grossolanamente ingannati. Essi dimenticarono, che la classe operaia, specialmente là dove, come in Germania, ha acquistato sufficiente cognizione dei fatti economici, sa molto bene collegare la lotta per gli scopi più lontani con quella per i più prossimi.

Mettere innanzi alla classe operaia una méta lontana, non vuol dire in alcun modo pregiudicare la conquista degli scopi più prossimi; ciò insegna semplicemente a condurre in tal guisa la lotta, che ogni passo verso la più prossima méta sia anche un passo verso l'ultima.

Fino ad oggi la classe operaia non ha trovato in nessun luogo impedimento a raggiungere immediati vantaggi, sul

puro terreno economico, dall'aspirazione ad una giornata normale di lavoro fissata per legge, nè specialmente dall' uso del diritto di coalizione.

Così pure l'idea di una legislazione internazionale per la protezione del lavoro non ha in nessun paese tolto la benché minima energia al movimento per una protezione nazionale del lavoro. Al contrario, esse si aiutano e si condizionano a vicenda. Quanto più la protezione del lavoro è sviluppata nei singoli stati, tanto più facili diventano le federazioni internazionali a quello scopo.

E quanto più sono estese queste federazioni, tanto più facile riesce alla classe lavoratrice strappare nuove concessioni nei singoli Stati.

L'idea di una legislazione internazionale protettrice del lavoro non ha affatto indebolito la forza del movimento operaio nella lotta per le più immediate aspirazioni. Le paure degli uni e le speranze degli altri si sono mostrate a questo riguardo assolutamente infondate; ma bensì questa idea ha tosto guadagnato di forze, dacchè se ne è impossessato il movimento operaio.

L'aspirazione ad una legge internazionale, come già quella per la legge nazionale per la protezione del lavoro, è sempre stata senza forza, fin tanto che essa rimase una pura tendenza borghese. Oggi la classe operaia le ha impresso il suo vero significato.

L'idea apparve dapprima nel 1880 in Svizzera nei circoli operai; di là si allargò rapidamente fra gli operai di Germania e d'Austria, più tardi anche in Francia e nel Belgio, per trovare finalmente strada anche fra la classe operaia d'Ighilterra.

Sul principio dell'anno 1885 i deputati socialisti nel parlamento tedesco, e sul finire dello stesso anno quelli della Camera francese iniziarono proposte a favore di una legge internazionale sul lavoro. Nel 1886 il congresso socialista belga

in Gand, la Federazione Svizzera del Grütli nel suo congresso di Grenchen, e la Conferenza internazionale di mestiere di Parigi si pronunciarono in favore di essa. Nell' Ottobre del 1887 la dieta del partito socialista tedesco decise di indire un congresso internazionale operaio pel 1889, che si ripetè poi anche in quest'anno (1890) dai 14 ai 21 di Luglio.

Vi erano rappresentati gli operai di tutti i moderni Stati industriali; i proletari di Germania vi avevano essi soli inviato 81 delegati. Per quanto grandi si presentassero le difficoltà dell'organizzazione ed anche delle proposte da trattarsi nel congresso, esse furono tuttavia vinte; e venne creata una base comune e concorde di agitazione per l' allargamento delle già esistenti leggi protettrici, o per la conquista delle medesime, coi seguenti deliberati, di cui l' effettuazione deve essere la méta della classe operaia di ogni Stato industriale:

1.° Una giornata normale di lavoro di 8 ore.

2.° Proibizione del lavoro dei fanciulli prima del 14° anno.

3.° Limitazione della giornata di lavoro a 6 ore, per giovani dai 14 ai 18 anni.

4.° Proibizione del lavoro notturno, fatta eccezione per quei rami d'industria, di cui la natura richiede un lavoro ininterrotto.

5.° Proibizione del lavoro delle donne in quelle speciali industrie, di cui il lavoro non è adatto all'organismo femminile.

6.° Concessione di un riposo ininterrotto di almeno 36 ore per ogni settimana.

7.° Proibizione delle industrie dannose alla salute.

Col congresso di Parigi fu data una più grande coesione al movimento già esistente in tutti gli Stati industriali a favore di una maggiore protezione dell'operaio. Fu avviata una agitazione operaia internazionale e creata con ciò la più sicura base di una legislazione internazionale protettrice del lavoro.

Ciò che non era riuscito agli scienziati, ai capitalisti, ai

diplomatici, riuscì invece agli operai: una intesa internazionale nella domanda di una legislazione a difesa del lavoro.

Per dimostrare come questa intesa comune sia durevole; per sviluppare sempre maggiormente nei proletari di tutti i paesi la coscienza della loro solidarietà internazionale; per mostrare infine a tutti i governi e a tutti i popoli dei diversi Stati, che le decisioni del congresso di Parigi hanno avuto il plauso delle masse proletarie, sopratutto in quanto esse incalzano il movimento operaio; che queste decisioni costituiscono effettivamente la loro più prossima méta, a raggiungere la quale esse sono fermamente decise: a dimostrare tutto questo, fu stabilito che i lavoratori di tutto il mondo dovessero solennizzare un giorno fissato come *festa del lavoro*, e in questo giorno riaffermare il comune consenso alle risoluzioni del congresso di Parigi - ogni società operaia corrispondentemente alle leggi del proprio paese.

Questo giorno venne fissato nel 1.° di maggio, che già prima era stato scelto a questo scopo dall'Associazione operaia di mestiere americana « *La federazione del lavoro* ».

Come in America, così anche in Inghilterra, in Francia nel Belgio, in Germania, in Austria ecc., in tutti i paesi dove esistono operai che pensano e lottano per un miglioramento nelle condizioni della loro classe, l'idea della *festa del lavoro* ha trovato entusiastica accoglienza; e non vi è più alcun dubbio che il venturo primo Maggio vegga la più potente dimostrazione internazionale, che sia mai stata fin qui; una dimostrazione che per la sua universalità e comunione di intenti non mancherà di produrre un grande effetto morale, animatore per gli amici della legislazione protettrice del lavoro, scoraggiante per gli oppositori.

La circostanza, che, in seguito alla decisione presa nel Congresso di Parigi venga ora tenuta, per iniziativa dell'Imperatore Guglielmo II° una conferenza diplomatica per discutere

sulla possibilità e necessità di una Lega internazionale di fronte ad alcune questioni della protezione del lavoro, questa circostanza non rende in alcun modo superflua la dimostrazione stabilita del 1° di Maggio. Al contrario.

La conferenza, che ha luogo adesso in Berlino, mentre noi stiamo scrivendo questo, dimostra soltanto, che la opposizione ad una legislazione internazionale per la protezione del lavoro non è, presso la borghesia dell' oggi, così invincibile come ordinariamente si crede.

Nessuno si maraviglierà certo che la protezione internazionale del lavoro abbia, come la protezione nei confini di ogni singolo Stato, numerosi oppositori. Certamente gli effetti benefici alla classe operaia, che essa porta necessariamente con sè, le crea molti nemici fra i soci della borghesia, che guardano con paura e di malanimo ogni aumento di forza della classe lavoratrice.

Sulle obbiezioni di questa gente contro la legislazione internazionale, noi ci indugieremo appena; esse si confondono quasi tutte con quelle che già da quasi un secolo si andarono facendo contro ogni tentativo di una legislazione nazionale protettrice del lavoro, e che ancora vengono portate innanzi, malgrado tutte le esperienze contrarie. Noi possiamo riguardo a queste rimandare a ciò che fu già detto più dietro.

Di nuovo ci è solo l'obbiezione, che la sovranità dei differenti Stati costituisce un impedimento ad una protezione del lavoro internazionale; ciò che invece non impedisce affatto la protezione nazionale.

Questo è formalmente giusto. Non esiste alcun corpo legislativo internazionale, che emani leggi per gli Stati Uniti d'Europa e che possa dare ad esse sanzione coercitiva in ognuno dei singoli Stati. Neppur negli Stati Uniti d'America il Congresso ha il diritto di imporre una legge unica protettrice del lavoro per tutta l'Unione. Per arrivare ad una intesa interna-

zionale, tanto riguardo alla protezione del lavoro, quanto in ogni altro campo - poste e telegrafi, diritto d'autore, brevetto di fabbrica, stato di guerra, ecc. ecc. - non si può fare assegnamento, che sopra degli accordi internaztonali, di fronte ai quali ogni singolo Stato rimane libero o di ratificarli e di entrarvi a far parte o no.

Ed é anche vero, che non si possono creare dei magistrati internazionali, che stando al di sopra dei singoli stati, possano costingere all' attuazione della protezione internazionale del lavoro in ognuno di essi, così come un Ispettore di fabbrica in uno Stato vi può costringere ogni singolo intraprenditore.

Queste certamente sono riflessioni serie. Ma esse non dimostrano, che sia impossibile una legislazione internazionale sul lavoro. Esse dimostrano soltanto, che pel suo conseguimento e per la sua attuazione necessitano, assai più che per la legislazione nazionale, gli sforzi della classe lavoratrice.

La conferenza internazionale, indetta dietro desiderio dell'imperatore di Germania, per trattare intorno alla protezione del lavoro, mostra come sia stata vinta la principale avversione della diplomazia, a fare di questa questione argomento per un accordo internazionale. Ma già il programma di questa conferenza ci insegna, che certi governi e i loro rappresentanti diplomatici non vogliono affatto saperne, che questi accordi procedano oltre una certa misura.

Ma la causa degli operai ha già tanto guadagnato da poter mettere piede sulla via della protezione internazionale del lavoro.

Se essi vogliono che i governi vadano più innanzi su questa via, così che ne possano derivare lieti risultati, essi devono dunque spingerveli innanzi. La conferenza di Berlino non insegna, che gli operai ora, in riguardo alla protezione internazionale del lavoro, debbano porre le mani in tasca e rimettere tutto ai governi il da farsi; essa prova soltanto la

necessità che la classe operaia d'ora innanzi debba mettersi con raddoppiata energia a conseguire la più larga protezione inrernazionale che sia possibile.

Solo quando in tutti gli Stati industriali il movimento operaio avvamperà alle calcagna degli uomini di Stato, essi si decideranno a fare più larghe concessioni alla classe lavoratrice, e a dare a queste sicura stabilità su basi internazionali.

Gli operai devono pensare, che la conferenza di Berlino fu solo il principio, non la chiusa, per l'effettuazione della idea di una protezione internazionale del lavoro; questo è sopratutto il compito della dimostrazione del veniente 1° Maggio.

Questa manifestazione dopo la Conferenza di Berlino, non ha più un puro carattere accademico, ma ha acquistato bensì uu significato decisamente pratico.

Oggi non si tratta più di affermare il principio della legislazione internazionale protettrice dell'operaio, bensì e maggiormente di agire in modo, che questo principio nella sua applicazione non venga ridotto ad una meschina e insufficiente misura, ma conduca invece ad una decisiva e vera riforma.

E perciò la manifestazione del 1° Maggio non é solo una dimostrazione per la protezione internazionale del lavoro in generale, ma anche in special modo una manifestazione per la giornata normale di 8 ore di lavoro.

Tanto il grado della riuscita come il genere delle deliberazioni che, stabilite nei congressi internazionali, ponno venire introdotte per la protezione dell' operaio, dipendono in ogni singolo paese dalla forza e dalla chiarovoggenza della sua classe lavoratrice. Ed a questo riguardo è necessario pigliar cura delle più piccole cose.

Se il movimento operaio di uno stato è così prospero da poter imporre al governo i deliberati internazionali sulla protezione del lavoro, allora esso ha abbastanza influenza, onde

poter richiedere un sufficiente ufficio d'ispezione, e di metterglielo come forte aiuto d'accanto.

Il fatto che essi hanno per sè la legge, offre già da solo, come hanno mostrato numerose esperienze, a parecchi ceti operai un forte appoggio morale contro le pretese degli intraprenditori.

Oltre all'agitazione per la protezione internazionale non è naturalmente da trascurarsi quella per un allargamento della protezione nazionale.

Non vi è niente di meno assennato dell' asserzione, che la concorrenza internazionale sopratutto impedisca qualunque allargamento nella protezione dell'operaio in ogni singolo paese; che tutte le associazioni a questo riguardo debbano essere differite fino a che esse diventino accordi internazionali.

Questo é falso anzitutto per la Germania, colle sue irrisorie limitazioni in difesa dell'operaio. L'industria dell'Austria, come quella della Svizzera, si trova in condizione più sfavorevole di quella della Germania. L' industria austriaca è al suo confronto tecnicamente arretrata; l' abilità dell' operaio è assai minore. La Svizzera deve prendere carbone e ferro e la maggior parte dei suoi mezzi di sussistenza all'estero; essa ha un debole mercato all'interno; e, malgrado tutti questi svantaggi, l'Austria e la Svizzera hanno introdotto per le loro industrie, senza i più piccoli danni, leggi protettrici del lavoro, appetto alle quali le limitazioni della Germania sono ben misera cosa.

Ciò che fu possibile in questi due Stati: la proibizione del lavoro dei fanciulli prima del 14° anno e la giornata normale di 11 ore di lavoro è possibile anche per la Germania.

Certo, l'industria tedesca si rallegra, di fronte ai due Stati sunnominati, di tali vantaggi; essa che potrebbe portare la giornata normale di lavoro anche alle 10 ore, malgrado la concorrenza estera, senza alcun danno.

La classe operaia tedesca può e deve pretendere la giornata di 10 ore, senza pregiudizio di accordi internazionali.

Ma queste riforme oggi non sono più bastanti; altre devono essere create più estese limitazioni allo sfruttamento; ed a renderle possibili concorrono gli accordi internazionali.

Per la classe operaia l'idea di una legislazione internazionale protettrice del lavoro è indissolubilmente congiunta colla richiesta della giornata normale di 8 ore di lavoro.

Questa richiesta non è effetto di « *sregolata pretesa* », di « *incosciente demagogia* » ovvero di una « *inconcepibile utopia* »; essa è un risultato naturale e necessario dei moderni rapporti sociali.

Le esigenze di questi rapporti di fronte alla classe lavoratrice crescono di anno in anno e sempre più urgente si fa il bisogno, nell'interesse di tutta la Società che il proletariato raggiunga e difenda quel livello fisico e morale di cui necessita per soddisfare a queste esigenze.

Ciò è solo possibile mediante una legislazione protettrice del lavoro, che superi di gran lunga la misura fino ad oggi concessa.

Crescono le pretese riguardo alla capacità dell' operaio applicato nelle industrie. Lo sviluppo della tecnica é accompagnato da un continuo aumento nell'intensità del lavoro, da un perfezionamento dell' arte, onde trarre dall' operaio il maggior lavoro possibile in un dato periodo di tempo. Di pari passo crescono i danni e i pericoli per la salute dell' operaio. Il minatore p. es. deve discendere sempre più profondo nelle viscere della terra, giacchè i depositi di minerali preziosi in prossimità della superficie sono già esauriti. L' aria che egli respira diventa sempre peggiore, sempre più calda la temperatura nella quale egli lavora, sempre più esauriente il lavoro.

Gli operai industriali vengono ognora più stipati nelle

grandi officine, e noi possiamo esimerci dal constatare i danni che tutto ciò porta con sè per la salute dell'operaio.

Una volta la classe operaia industriale costituiva solo una piccola parte della popolazione. Gli effetti deleterî del lavoro potevano anche rovinare corporalmente e intellettualmente i singoli operai, ma la classe operaia veniva sempre di nuovo rinsanguata dall'elemento contadino. Oggi l' emigrazione dalle campagne non basta più a rattenere la degenerazione della popolazione industriale, perchè questa è grandemente cresciuta; essa costituisce il più delle volte la parte più grande della popolazione. E il sangue del contadino comincia a mancare della sua azione rigeneratrice, dopo che l'industria casalinga è diventata anche nelle campagne un mezzo di sfrutramento capitalistico, e quindi anche tra la classe agricola si è insinuato il germe della degenerazione fisica.

E diventa sempre più necessario, nell'interesse tanto della capacità al lavoro industriale, quanto della difesa degli Stati, di creare alla classe operaia tali condizioni di lavoro e di vita, che essa possa, senza rinforzi estranei, mantenere intatta la sua vitalità, ed, ove sia necessario, acquistare nuova energia.

Soltanto per questi fatti diventa impellente la diminuzione del tempo di lavoro, la giornata normale di 8 ore.

Ma non per questi solo. Crescono non soltanto i bisogni dell'industria, ma anche quelli della società e dello Stato di fronte all'operaio.

Condizione di esistenza per la classe operaia è oggi una potente associazione.

Il non abbiente, ad ogni disgrazia, malattia, disoccupazione, ecc. si trova privo di aiuto, ed é abbandonato nella rovina se fa assegnamento solo su sé stesso.

Da quando esistettero non abbienti liberi, l' esistenza collettiva, sotto qualunque forma, di Chiesa o di Comune, si è sempre mostrata suscettibile di portare loro un certo soccorso

nei casi di disgrazia. Ma l'aiuto della Chiesa o del Comune si sono dimostrati egualmente impotenti di fronte alle masse proletarie create dal capitale.

Allora le Società operaie di mutuo soccorso indipendenti hanno preso un grande sviluppo e dato i migliori risultati, sempre dove si lasciarono crescere non molestate. E dove pure la polizia dello stato le inceppava ovvero cercava soffocarle colla concorrenza di Casse di soccorso dello Stato esse si sono mostrate piene di vita.

Le stesse Casse di soccorso dello Stato, così burocratiche come sono, non possono fare a meno dello spirito d'associazione dell'operaio. Come pel mutuo soccorso altrettanto importante è questo spirito d'associazione per la difesa degli interessi comuni degli operai di contro ai capitalisti. Sempre più grande e più opprimente diventa la potenza economica dell'intraprenditore, sia esso un unico capitalista, od una società per azioni, di contro ai proletari isolati; sempre maggiore diventa la massa dei proletari, che prende parte nell' impresa. E tanto più imperiosa diventa per essi la necessitá di procedere uniti, onde potere conquistare, anche solo un certo grado delle condizioni favorevoli di lavoro e di vita. Sempre più difficile diventa questa unità d'azione quando queste masse ingrossantisi non sono tenute insieme da alcun legame esterno, da nessuna organizzazione.

Lo spirito d'associazione diventa così una condizione di esistenza per la classe operaia; togliere ad essa la possibilità dell'associazione, vuol dire lasciarla senza difesa di fronte ad ogni disgrazia, come pure di fronte a tutti gli eccessi della cupidigia dei capitalista.

Una vera riforma sociale senza libertà di associazione e di coalizione è assolutamente impossibile. Questa libertà è però soltanto una delle condizioni per una fiorente vita associata. Una seconda ed altrettanto importante condizione è il riposo

necessario per poter attendere in sufficiente misura allo sviluppo dell'associazione.

Lo sviluppo delle società di assicurazione operaie e delle semplici associazioni rende necessaria una sensibile diminuzione del tempo di lavoro, rende decisamente necessaria la giornata di 8 ore.

La associazione nella pratica diventa un vero lavoro, e sovente un lavoro faticoso. Ed esso è un lavoro non solo nell'interesse della classe lavoratrice, ma bensì nell' interesse di tutta la società.

Dove non esistono associazioni di operai, dove questi sono abbandonati senza difesa ai casi fortunosi delle vita, tanto che ad ogni malattia, disoccupazione od altro, non rimane loro risorsa alcuna fuori della mendicità o del furto, là rigurgitano le *case di lavoro* e le prigioni.

Quanto più fiorisce la vita associata degli operai, tanto più scemano alla società i pesi dell' assistenza pubblica e della delinquenza.

In Inghilterra, dopo il potente sviluppo delle associazioni operaie, quantunque ancora nel 30° o 40° anno, non sono più i paesi industriali, ma i distretti campagnuoli e specialmente le città senza movimento operaio che dànno il maggior contingente di malfattori. Ridonda dunque a vantaggio generale se la classe operaia viene aiutata in queste sue aspirazioni; se le si accorda la base tanto giuridica che economica, per una fiorente esistenza associata.

Anche da questo punto di vista sta nell' interesse della intera società, come nell'interesse speciale della classe operaia, che venga attuata la giornata normale di otto ore.

Alle esigenze dell'industria e della società si accompagnano infine anche le necessità sempre crescenti della vità dello Stato di fronte alla classe operaia.

In tutti i moderni stati essa ha conquistato il diritto po-

litico; nella maggior parte dei medesimi essa pure ha parte nella legislazione; in nessuno certamente si potrà ricusargliela per ancora molto tempo. Essa non può fare a meno di questo diritto, onde difendere sufficientemente i proprî interessi. Tutta la sua energia deve essere indirizzata a raggiungere e ad aumentare i proprî diritti politici.

Ogni diritto chiude però in sè un dovere; e perfino gli oppositori dei diritti politici degli operai devono desiderare, qualora non si possa loro ritogliere questi diritti, che essi si trovino in condizione di adempiere ai loro doveri politici in modo abbastanza giovevole. E questo diventa tanto più necessario in quanto la massa lavoratrice e la sua influenza sulla restante parte della popolazione crescono continuamente.

Di giorno in giorno aumenta il valore politico della classe operaia; cresce la sua azione diretta od indiretta sulla vita dello Stato.

Da semplice interesse di classe diventa ognora più interesse sociale, che gli operai maturino e si fornino per la funzione politica, che essi sappiano ciò che vogliono e ciò che debbano, quali sieno i bisogni richiesti non solo dallo sviluppo della loro classe, ma anche dallo Stato e di tutta la società.

Gli operai devono partecipare alla vita politica, essi devono appartenere ad associazioni politiche, frequentare riunioni, leggere giornali; devono poter formarsi un criterio politico indipendente.

L'aumento del tempo di riposo per l'operaio, onde poter istruirsi e formarsi, diventa una necessità politica in tutti gli Stati moderni. Egli è un controsenso concedere ad una classe i diritti politici e nello stesso tempo toglierle i mezzi onde poter servirsene nel modo piú ragionevole possibile.

È compito fra i più importanti di ogni fautore di un prospero sviluppo politico, di cooperare pel raggiungimento delle aspirazioni degli operai; a diminuire la loro giornata di lavoro

e dare così loro il tempo e l'opportunità di esercitare i loro diritti e doveri politici. Uno dei più importanti doveri dell'operaio verso sè stesso e verso la società, è quello di afferrare ogni occasione gli si offra per diminuire il tempo del lavoro che appartiene al capitale e di conquistare maggior tempo di lavoro per la società e per il consorzio civile.

Ed ancora per questo essi devono sopratutto, dove possono, mettersi risolutamente per la giornata normale di 8 ore.

La classe operaia deve attendere ad altri e più gravi obblighi, che non creare il profitto ai capitalisti. Essa dovrà volgere gran parte del suo tempo di riposo non all'ozio ma al lavoro a servizio della civiltà, del progresso e della società.

Ciò che fu già mezzo secolo addietro in Inghilterra la giornata normale di 10 ore, promette ora di diventare la giornata di 8 ore in tutti gli Stati industriali: *il prossimo e pratico scopo del movimento operaio.* Ma siccome è più potente la classe operaia di oggi che non quella di mezzo secolo fa, anche più potente sarà la lotta di oggi.

Non si tratta più soltanto di un solo gruppo operaio, i tessitori; ma di tutti gli operai salariati. Non si tratta più di un solo paese, ma di tutto il mondo civile. Non si tratta più di difendere da una completa degenerazione un certo ceto di operai, ma bensì, mediante la rigenerazione della classe operaia, renderla capace di prendere il posto che le si viene preparando nella società e di lavorare a seconda dei moderni bisogni al nuovo assetto sociale.

Chi nei venienti 1° Maggio parteciperà alla manifestazione per la giornata internazionale di 8 ore di lavoro, quegli non presterà l'opera sua soltanto per una diminuzione del tempo di lavoro e pel rialzo del salario, che indirettamente la segue; egli aiuterà anche a preparare la soluzione di quel grandioso compito, che la storia ha commesso alla classe operaia, la rigenerazione sociale.

INDICE

Prefazione	*Pag.*	3
La lotta per le leggi protettrici dell' operaio in Inghilterra	»	7
La protezione del lavoro e l'industria . . .	»	20
La protezione del lavoro e la classe operaia . .	»	41
L'agitazione per la giornata di 8 ore in Inghilterra	»	58
La protezione del lavoro nel continente europeo .	»	64
La legislazione internazionale per la protezione dell'operaio e la giornata di 8 ore . .	»	75

L'eco del popolo

si pubblica in CREMONA tutte le domeniche

È l'organo dei *socialisti cremonesi*
e di tutte
le *associazioni*
fra contadini ed operai del Circondario di Cremona

Abbonamento ANNUO L. 4 – SEMESTRALE L. 2.—
Abb. per l'Estero » » 7 – » » 3.50

Dirigere vaglia o cartoline-vaglia al

Giornale *L'eco del popolo* - Cremona

LA GIUSTIZIA

organo dei *socialisti* di Reggio Emilia

ABBONAMENTI

Giustizia domenicale	*Giustizia* feriale	Abbon. comulativo
Anno . . L. 3.—	*Anno . . L. 3.—*	*Anno . . L. 6.—*
4 mesi . . „ 1.—	*Semestre . „ 2.50*	*Semestre . „ 3.50*
		Mese . . „ -.60

Indirizzo :

Giornale *LA GIUSTIZIA* - Reggio Emilia

LOTTA di CLASSE

Organo socialista centrale

DEL

PARTITO DEI LAVORATORI ITALIANI

ESCE IN MILANO OGNI SABATO

Un anno L. **3** - Semestre L. **1,50** - Trimestre L. **0,75**

Per l'estero il doppio

Vaglia e Cartoline-vaglia all'Amministrazione della **Lotta di Classe**

MILANO — *Via S. Pietro all'Orto, 16* — **MILANO**

Critica Sociale

RIVISTA QUINDICINALE DEL SOCIALISMO SCIENTIFICO

DIRETTA DA

FILIPPO TURATI

Italia: anno L. **8.—** semestre L. **4. —**

Estero: » » **10.—** » » **5.50**

Vaglia e Cartoline-vaglia all'Ufficio della **Critica Sociale**

MILANO - Portici Galleria, 23 - MILANO

PREMI AGLI ABBONATI

Numeri di saggio gratuitamente a richiesta

ABBONAMENTO CUMULATIVO

alla ***CRITICA SOCIALE*** e alla ***LOTTA DI CLASSE***

Italia: anno L. **10. —** semestre L. **5. —**

Estero: » » **14. —** » » **7.50**

La giornata di 8 ore - vd. all'argomento in Revue social - n° 126 Janv. p. 14

PREZZO CENT. 50